



www.southallblacksisters.org.uk - www.facebook.com/Southall.Black.Sisters
52 Norwood Road - Southall - Middlesex UB2 4DW - United Kingdom
tel. +020 857 19595 - fax +020 857 46781

IL MATRIMONIO FORZATO: UNA VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

A UN ANNO DA “A CHOICE BY RIGHT”

rapporto provvisorio

versione italiana dell'*interim report*

FORCED MARRIAGE: AN ABUSE OF HUMAN RIGHTS.

ONE YEAR AFTER “A CHOICE BY RIGHT”

luglio 2001 © Southall Black Sisters Trust

finanziamenti: Comic Relief, City Parochial Foundation, the Allen Lane Foundation

stampa: Adept Press

traduzione di Roberta Ronchi per conto di Associazione Trama di Terre Aps

INTRODUZIONE

Il presente rapporto segna il primo anniversario del rapporto *A choice by right* (“Una scelta di diritto”) pubblicato il 29 giugno 2000 dal Gruppo di lavoro sul matrimonio forzato istituito presso il Ministero degli Interni britannico (UK Home Office Working Group on Forced Marriage) all’indomani della tragica morte di **RUKSHANA NAZ**, uccisa dalla madre e dal fratello per il suo rifiuto di restare accanto al marito impostole a forza. Questo caso ed altri di grande eco mediatica (come quello di **JACK BRIGGS, inglese bianco, e sua moglie d’origine asiatica ZENA**, costretti a darsi alla macchia per quasi sette anni perché minacciati di morte dai genitori di lei, che avevano tentato di costringerla a sposare il cugino al quale era promessa dalla nascita) [v. anche sotto, cap. “La risposta dello Stato”, § “Riservatezza (segreto professionale) e sicurezza” — *nota di Trama*] hanno riscosso notevole interesse mediatico e creato un dibattito pubblico. Nel 1999 le SBS hanno richiesto un’indagine ufficiale sul tema del matrimonio forzato.

Il matrimonio forzato è una macroscopica violazione dei diritti umani. Scopo di questo rapporto è richiamare il governo britannico alla propria responsabilità di proteggere i diritti umani delle donne e delle minori soggette a tali abusi; in esso si analizza fino a che punto lo Stato sia stato efficace nell’affrontare questo grave problema e si formula una serie di raccomandazioni operative.

Da vent’anni ormai [oggi sono più di trenta — *nota di Trama*] le SBS, insieme ad altre associazioni di donne asiatiche e d’altre minoranze, sono in prima linea nella battaglia contro il matrimonio forzato e la violenza domestica in seno alle comunità asiatiche. Molte associazioni offrono servizi assistenziali (case protette di prima e seconda accoglienza, centri di documentazione etc.); altre, come le SBS, lanciano anche campagne pubbliche per cambiare la mentalità e i comportamenti comuni, per ottenere il potenziamento di determinati servizi e una serie di riforme nel settore delle politiche sociali, nelle prassi professionali e nella legislazione: scopo ultimo è la presa di coscienza e di potere (*empowerment*) da parte delle donne nere e appartenenti alle minoranze etniche [*Asian e black and minority ethnic*, BME: d’ora innanzi sempre indicate, soltanto per brevità, come donne/ragazze/bambine “nere”; analogamente, le donne/ragazze/bambine *white o from the wider community*, cioè “appartenenti alla comunità di maggioranza”, saranno indicate come “bianche” — *nota di Trama*], affinché possano far valere il proprio diritto di vivere libere dalla violenza e dall’abuso.

Si definisce “forzato” il matrimonio contratto senza il libero e valido consenso di una o di entrambe le parti. Esso differisce dal matrimonio combinato in quanto in quest’ultimo può esservi libero e valido consenso delle parti: il matrimonio diviene “forzato” ove sussista coercizione in qualunque forma, fisica e psicologica, a sposarsi senza consenso libero e valido. Nel determinare se vi sia stata o no coercizione, l’elemento fondamentale è la percezione da parte della persona sottoposta a pressione: come ha detto una donna intervistata nel citato rapporto *A choice by right*, «**una lo sa, quando è costretta a sposarsi contro la sua volontà: dev’esser questo il punto di partenza**».

Il Gruppo di lavoro ministeriale è una struttura senza precedenti. Mai sino ad allora il governo aveva creato sedi ufficiali deputate all’analisi del fenomeno del matrimonio forzato e dei problemi che investono le donne nere. La portata di questo provvedimento è stata paragonata a quella del MacPherson Report, un rapporto epocale sul razzismo all’interno delle forze di polizia, pubblicato in seguito all’inchiesta sulla morte di un adolescente nero, Stephen Lawrence. Il rapporto del Gruppo di lavoro ministeriale solleva gravi questioni riguardanti le donne nere.

Le SBS hanno accolto con soddisfazione tale rapporto, avendone anzi redatto integralmente alcune parti o partecipato alla redazione; esso tuttavia non si spinge abbastanza avanti: non presenta linee-guida dettagliate destinate alle agenzie, né una critica seria all’operato del

governo; e soprattutto è gravemente inficiato nella sua validità dall'approvazione della prassi della mediazione — punto, questo, che ha segnato il distacco dal Gruppo di lavoro di Hannana Siddiqui, socia fondatrice delle SBS. Il Gruppo di lavoro chiedeva a tutti i ministeri di adottare le raccomandazioni espresse nel rapporto e di mettere in atto iniziative miranti a contrastare l'usanza del matrimonio forzato.

Nell'agosto 2000, i Ministeri degli Interni (Home Office) e degli Esteri (Foreign and Commonwealth Office, FCO) hanno reso noto un piano d'azione integrato (Joint Action Plan) in materia: esso tuttavia si riferiva unicamente agli aspetti esteri del problema, trascurando quelli nazionali. Si sa di altre iniziative da parte del governo — Ministero degli Esteri, polizia e altri organismi —, ma senza alcun'altra dichiarazione ufficiale; non è chiaro, inoltre, quale approccio adotteranno gli Interni e pressoché tutti gli altri ministeri preposti ai settori della pubblica istruzione, della sanità, degli alloggi, dei servizi sociali e della previdenza sociale.

Nella maggior parte dei casi, le strutture statali e gli altri enti che si sono occupati della questione hanno svolto poca o nessuna consultazione: le associazioni delle donne nere e antiviolenza non sono state quasi mai invitate a partecipare alle iniziative, e suscita molte perplessità la prospettiva d'una consultazione, se mai avrà luogo, condotta con un preavviso così breve. Frattanto, i leader delle comunità [«che sono maschi, tendenzialmente conservatori, ben decisi a mantenere lo *status quo* (a parte qualche sporadica dichiarazione di condanna del matrimonio forzato) e sovente ostili alle donne e ai loro diritti umani», cap. "Conclusioni", secondo punto dell'elenco; «I leader delle comunità — politici, sacerdoti, uomini d'affari, tutti coloro che detengono potere e influenza — sono i guardiani del credo e dei valori che tocca alle donne alimentare nelle generazioni future: una tavola dei valori sovente oppressiva, che ha l'effetto di consolidare il patriarcato e altre forze antidemocratiche, nonché il potere di codesti leader, maschi e ortodossi, che si comportano da guardiani tra la comunità e il resto della società, determinando quali siano le "infiltrazioni" accettabili. Lo Stato tratta le comunità minoritarie come entità omogenee, prive di squilibri di potere interni, ignorando la voce delle donne e d'altri gruppi sociali privati di potere [...]», cap. "Una questione che riguarda l'intera comunità", § "Il contesto" — *nota di Trama*] rimangono i primi interlocutori delle consultazioni e, nella corsa ad accaparrarsi la loro approvazione, la voce delle donne viene ignorata.

Il matrimonio forzato costituisce violazione dell'ordinamento giuridico britannico (Legge sui diritti umani, Human Rights Act) nonché di una serie di convenzioni e dichiarazioni internazionali in materia di diritti umani, a cominciare dalla Dichiarazione universale dei diritti umani (1948), che all'art.16 stabilisce: «Il matrimonio dev'esser contratto unicamente col libero e pieno consenso dei futuri coniugi».

Nel giugno 2001, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle forme odierne di schiavitù (UN Working Group on Contemporary Forms of Slavery) ha riconosciuto nel matrimonio forzato una moderna forma di riduzione in schiavitù, assegnando ad esso uno spazio prioritario nel dibattito; seguendo l'iter istituzionale, la materia sarà sottoposta alla Commissione per i diritti umani (UN Human Rights Commission) e all'Assemblea generale delle Nazioni Unite; il Gruppo di lavoro ha inoltre sottolineato l'«urgente necessità di offrire aiuto adeguato alle vittime di tali pratiche».

Nel testo, a designare le donne e le minori minacciate di matrimonio forzato o ad esso effettivamente sottoposte, si useranno indifferentemente i termini *victim* "vittima" e *survivor* "sopravvissuta" [quest'ultimo termine ha nella lingua inglese connotazione positiva, implicando una reazione forte della persona, cioè l'uscita dalla vittimizzazione: in simili contesti, *to survive*, ben più che semplicemente "sopravvivere", significa "continuare a vivere", riappropriarsi della propria esistenza; v'è poi un livello ulteriore di coscienza e d'azione, quello di *human rights defender*: la persona che, difendendo i propri diritti, lotta al contempo anche per i diritti umani di tutte e tutti — *nota di Trama*].

La sensibilità culturale, ha dichiarato il Ministro degli Interni Michael O'Brien, «non può servire di pretesto alla cecità morale», e un «multiculturalismo maturo» esige di affrontare il problema del matrimonio forzato. Eppure, accettare come soluzione l'istituto della mediazione a scopo di riconciliazione tra le parti significa consentire all'ottundimento morale di rientrare dalla finestra. Applicata in situazioni di abuso quali il matrimonio forzato, la mediazione accontenterà certo i leader delle comunità, ma mette in pericolo la vita e la salute psicofisica di innumerevoli donne e bambine. Lo Stato ha un dovere e una responsabilità precisa nei confronti delle associazioni delle donne nere: senza il loro sostegno e la loro competenza, nessuna nuova politica potrà avere legittimità né effettiva incidenza sul fenomeno.

Col presente rapporto, documento vivo, le SBS intendono esprimere le proprie preoccupazioni riguardo alla politica in materia di matrimonio forzato, vigilare sugli sviluppi futuri, invocare nuove riforme e presentare una serie di raccomandazioni (elencate nella sezione finale, con caselle da spuntare alla realizzazione di ciascun punto) appoggiate da 35 ONG di donne, in maggioranza nere e appartenenti a minoranze.

Le SBS accoglieranno con gioia ogni proposta di raccomandazioni aggiuntive, man mano che si assisterà a progressi e all'emergere di nuove aree di preoccupazione; vi invitiamo inoltre a richiedere il modulo d'associazione, che consentirà a voi personalmente e/o alla vostra organizzazione di prestare adesione formale alle raccomandazioni: vi citeremo nelle pubblicazioni future.

DINAMICHE RICORRENTI E LINEE DI TENDENZA

VIOLENZA DOMESTICA E ABUSO SULLE MINORI

Il matrimonio forzato può finire col femminicidio o col suicidio ma, anche senza giungere a tali estreme conseguenze, molte donne subiscono trattamenti crudeli e disumani [è definizione tecnica delle Nazioni unite, v. la Convenzione contro la tortura e ogni altro trattamento e punizione crudele, disumana o degradante — *nota di Trama*] per il loro rifiuto di sottostare a tale pratica. Il matrimonio forzato è una forma di violenza domestica e di abuso sulle minori, che comprende: violenza fisica e sessuale; minacce verbali e non verbali; segregazione; sequestro; pressione mentale e sociale, a cominciare dal ricatto affettivo; limitazioni nella sfera della vita quotidiana, come quelle alla libertà di movimento, d'associazione, d'abbigliamento, di scelta nel campo dell'istruzione e del lavoro; controllo finanziario opprimente; e ogni altro atto mirante a vilipendere, umiliare e tenere sotto controllo la persona. Molte donne si sentono soggette ad abusi da parte dei genitori, dei parenti d'origine e acquisiti, dei fidanzati o mariti, specie sotto forma di violenza sessuale da parte del marito dopo il matrimonio, sovente dietro incoraggiamento delle famiglie. La pressione può venire tanto dalla famiglia d'origine quanto da quella acquisita e dall'intera comunità, nel Regno Unito oppure dall'estero; si tratta perlopiù di un condizionamento sottile che implica una coercizione emotiva e sociale.

Il caso di **LAVELY NOOR**, 19 anni [nel 2001 — *nota di Trama*], è tipico. Già prima di lasciare il nativo Bangladesh, Lavelly aveva problemi coi genitori, che disapprovavano il suo comportamento; aveva un ragazzo inglese e viveva lontana dalla famiglia, con la quale aveva tuttavia ristabilito i rapporti. Col pretesto ingannevole d'una malattia della nonna, la ragazza è stata attirata in Bangladesh, solo per scoprirvi la nonna in ottima salute e

«Se non puoi fidarti dei tuoi genitori, di chi mai puoi fidarti?» Lavelly Noor

RUKSHANA NAZ, diciannovenne d'origine pakistana, è morta a Derby nel 1998. Suo fratello Shazad l'ha sottoposta a strangolamento rituale con un laccio mentre la madre la teneva per i piedi. Costei poi dichiarerà: «Era scritto nel suo *kismet* [“destino”]». Al processo, il fratello invoca la provocazione e imposta la difesa su motivazioni culturali, asserendo che il delitto era stato commesso in nome dell'“onore”: Rukshana aveva “disonorato” la famiglia rifiutando di restare accanto al marito, un cugino, che le avevano imposto in Pakistan quando aveva solo 15 anni; voleva tornare dal suo innamorato, dal quale aspettava un figlio all'epoca della morte. Si era riconciliata con la madre e credeva che lei avesse accettato la sua decisione di lasciare il marito. Si credeva al sicuro. Si fidava di lei. E invece l'hanno ammazzata.

Rukshana non è l'unica donna uccisa per aver rifiutato un matrimonio forzato. Nel 1995, Shahir Hussein massakra la cognata **TASLEEM BEGUM SADIQ** mentre aspettava il suo amante, investendola con l'automobile e passando sul suo corpo tre volte prima di fuggire. Nel 1998 la condanna per omicidio viene mitigata con l'attenuante della provocazione: Tasleem aveva lasciato il marito a causa del matrimonio forzato [v. anche, sotto: cap. “Questioni e raccomandazioni relative a specifici soggetti statali e privati”, § “Giustizia civile”; cap. “Una questione che riguarda l'intera comunità”, box rosa — *nota di Trama*].

Tra le donne d'origine asiatica si registra il più alto tasso di suicidi del paese: specie nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 34 anni, la probabilità di commettere suicidio è 2 o 3 volte più alta rispetto al resto della popolazione; esse sono anche maggiormente inclini a tentare o meditare il suicidio (fonti: Veena Soni Raleigh, *Suicide patterns and trends in people of Indian sub-continent and Caribbean origin in England and Wales*, 1996; D.Bhugra e altri, *Attempted suicide in West London*, 1. “Rates across ethnic communities” e 2. “Inter-group comparisons”, 1999; Merrill e altri, *Asian suicides*, 1990; Merrill e altri, *Ethnic differences in self-poisoning: a comparison of Asian and white groups*, 1986). La ricerca e l'esperienza sul campo delle SBS indicano come causa del suicidio portato a termine, tentato e meditato da parte delle donne asiatiche le pratiche d'abuso e di repressione, a cominciare dal matrimonio forzato; dinamiche analoghe sono emerse in studi condotti nel subcontinente indiano e nei paesi della diaspora asiatica.

ritrovarsi prigioniera in casa fino al matrimonio, sottoposta dai genitori ad abusi fisici e verbali e stuprata dal marito su loro istigazione. Dopo parecchi mesi, in cambio dei pochi *taka* (moneta bengalese) che le rimanevano, Lavelly riesce a passare di nascosto a un ragazzino del villaggio una lettera per il suo ragazzo nel Regno Unito. Scriveva:

«Fa' quel che devi fare. Non m'importa più niente di quel che accadrà ai miei genitori. Mi hanno venduta. Io non ho genitori. Sono sola al mondo. Non mi fido di nessuno. Spero che tu possa salvarmi».

Le SBS hanno sostenuto le spese legali per ottenere la liberazione di Lavelly e il suo ritorno nel Regno Unito.

SENZA FRONTIERE

Il matrimonio combinato, come quello forzato, esiste da secoli presso molte culture. Fino a un recente passato, anche l'aristocrazia britannica seguiva l'usanza dei matrimoni combinati, alcuni dei quali senza dubbio erano forzati. Oggi tale pratica sopravvive nelle comunità originarie dell'Asia meridionale, in particolare quelle di cultura musulmana, ma anche presso altri gruppi religiosi (sikh, induisti) e diversi gruppi etnici provenienti da comunità del Medio ed Estremo Oriente, turche e africane; è verosimile che sia in uso anche presso altre comunità caratterizzate da forte coesione interna e forte legame con le tradizioni, come la cinese, la giapponese e l'ebraica.

Il matrimonio forzato è dunque una pratica che scavalca le frontiere religiose e "razziali", e anche le barriere di classe e di casta, colpendo egualmente donne ricche e povere. L'età delle vittime va, nella stragrande maggioranza dei casi, dai 13 ai 30 anni. Molte delle donne più anziane, immigrate di prima generazione nel Regno Unito, erano state costrette a sposarsi nei paesi d'origine del subcontinente indiano, dove il concetto di libera scelta virtualmente non esisteva, tant'era radicata la tradizione del matrimonio combinato: esse non avrebbero neppure concepito l'idea di rifiutarsi, e da loro ci si attendeva che facessero funzionare il matrimonio ad ogni costo.

Il costume è cambiato, certo, e oggi c'è maggior libertà di scelta, qui come nel subcontinente

indiano, ed esistono differenze fra i diversi settori della comunità; eppure, tutti si aspettano che i giovani si sposino, spesso non solo con la semplice approvazione, bensì con l'attivo coinvolgimento, delle famiglie e della comunità. Molte donne, tuttavia, pensano che tra matrimonio combinato e forzato in pratica non vi sia gran differenza. Il desiderio di soddisfare i genitori, che esercitano pressioni psicologiche, è di per sé vissuto come coazione.

Nel 1996, la diciassettenne d'origine asiatica **GURDEV SOHAL** è trovata impiccata dopo aver confessato una relazione con un uomo d'origine caraibica. Il padre, di religione sikh, le aveva addirittura offerto il proprio turbante srotolato da usare come cappio. Il referto medico-legale non ha precisato la causa della morte. Il 15 febbraio 2000, a Glasgow, **FOZIA DEAN** è morta per ingestione d'una dose sospetta di analgesici, a dieci mesi dal matrimonio con un cugino cittadino britannico. Fozia viveva in Pakistan ed era venuta nel Regno Unito per sposarsi. Evidentemente non ha avuto molta possibilità di scelta riguardo al matrimonio.

LE PROPORZIONI DEL PROBLEMA

Non esistono statistiche ufficiali generali che evidenzino le proporzioni del problema. La maggior parte delle agenzie non tiene registri dei matrimoni forzati; anche ove si raccolgano i dati relativi alla violenza domestica o agli abusi sulle minori, i casi di matrimonio forzato sono di rado individuati e classificati in una categoria specifica. Eppure, spesso molti casi si presentano sotto forma o nell'ambito di una serie d'altre problematiche: violenza domestica, abusi su minori, mancanza di fissa dimora, evasione dell'obbligo scolastico e/o scarso profitto scolastico, assenteismo e/o scarso rendimento sul lavoro, problemi sanitari (depressione, autolesionismo

etc.). Le SBS trattano circa 200 casi e inchieste all'anno; altrettanti ne riceve la polizia di Bradford, nell'Inghilterra settentrionale. Come per la violenza domestica, il problema è diffuso ma invisibile. I media fanno spesso riferimento a un dato annuo di 1.000 donne: probabilmente non è che la punta dell'iceberg.

UN DELITTO D'“ONORE” CONTRO DONNE E BAMBINE

Anche i maschi possono essere colpiti, ma è comprovato che la stragrandissima maggioranza dei casi riguarda donne e bambine. Rispetto agli uomini, le donne sono soggette, molto più spesso, a una pressione più intensa; le donne si sposano a un'età assai più precoce e hanno più limitate possibilità di completare l'istruzione e avviare una carriera professionale, nonché di scegliersi il proprio stile di vita (uscire con gli amici o anche con sole amiche femmine, vestire all'occidentale, truccarsi...). Dove le relazioni sessuali preconiugali sono proibite, le donne hanno minor libertà di scegliersi un marito, mentre agli uomini si concede la possibilità di fare esperienze sessuali prima di sposarsi e, dopo il matrimonio, di intrattenere relazioni extraconiugali o praticare la poligamia.

Le sanzioni per la trasgressione dei comportamenti socialmente accettati sono assai più severe per le donne: è su di loro che poggia interamente l'onore della famiglia e persino della comunità o della casta. Le donne subiscono pressioni notevolmente maggiori a rimanere nelle relazioni d'abuso e riconciliarsi col marito, cosa che in certi casi equivale a una sentenza di morte. Per aver “macchiato l'onore della famiglia”, le donne vanno incontro a gravi conseguenze: ostracismo sociale, vessazioni e persino atti di violenza che possono spingersi al femminicidio.

«Era vergine» (perizia medico-legale nel caso di Charranjit Gill)

Il matrimonio forzato s'impenna principalmente sul controllo della sessualità e dell'autonomia femminili. È la “purezza sessuale” delle donne che si riflette sull'onore della famiglia: il matrimonio forzato è dunque essenzialmente un delitto d'“onore” contro le donne.

CHARRANJIT GILL fu uccisa dal padre nel 1976, a 17 anni, per aver avuto sospetti “morosi” e aver tenuto comportamenti “immorali” mentre era fidanzata con un uomo in India. Una perizia in sede d'autopsia confermò che era vergine: ciò contribuì a preservare l'“onore” della famiglia agli occhi della comunità.

Vi sono donne e bambine che subiscono pressioni dalla famiglia per ottenere che si sottopongano a test di verginità, onde saggiarne la moralità. Una donna asiatica ha telefonato alle SBS in preda al terrore che il futuro sposo, col quale il matrimonio era già combinato, scoprisse che non era vergine: atterrita all'idea di precipitare la sua famiglia nel disonore e nella vergogna, cercava disperatamente delle spiegazioni plausibili per stornare il sospetto di rapporti sessuali con un precedente ragazzo. Ha chiesto aiuto alle SBS un'altra donna, fuggita dalla famiglia in Pakistan che minacciava di ucciderla se non si fosse sottoposta a un test prematrimoniale di verginità: se fosse risultata non più vergine, l'avrebbero picchiata e poi venduta a una tribù delle montagne.

Anche molti degli uomini che vengono essi stessi costretti al matrimonio commettono abusi nei confronti della moglie: relazioni extraconiugali, trascuratezza, violenza domestica, abbandono. In certi casi, le donne sono costrette a sposarsi più volte, talora senza valido divorzio. Tra sorelle, il matrimonio forzato colpisce spesso più d'una o anche tutte quante, e il matrimonio mancato o poco “vantaggioso” di una può influire sulle prospettive nuziali delle altre. Presso alcune comunità le donne sono date in sposa ai primi cugini, talvolta due sorelle vanno spose a due fratelli, oppure una donna sposa prima un uomo e poi suo fratello. In tali circostanze, la pressione familiare sulle donne per farle sposare e rimanere col marito è ancor più intensa, e tanto più difficile diviene per le donne fuggire e trovare aiuto.

Alcune donne sono date in moglie in questo paese, altre condotte all'estero, altre condotte qui

dal paese d'origine, altre ancora "trafficate" attraverso il Regno Unito verso altre destinazioni; ad es., in un caso, le SBS sono intervenute a difesa di due sorelle che avevano chiesto aiuto all'aeroporto di Heathrow: erano in viaggio dal Canada e la famiglia aveva detto loro che sarebbero scese in Francia, ma esse a un certo punto hanno capito che la destinazione successiva era il Pakistan e hanno allertato le autorità. A volte le donne vengono fatte sposare per procura o dietro corresponsione di una dote, in uno scambio denaro/"proprietà". In un caso, due sorelle sono state costrette a firmare dei contratti coi quali autorizzavano i genitori a combinare il loro matrimonio!

Vi sono donne costrette a sposare uomini molto più anziani di loro o comunque non adatti a loro, allo scopo di elevare lo status sociale della famiglia o per sbarazzarsi di loro se "ribelli". Le donne sono comprate, vendute, barattate; sono sequestrate, segregate, stuprate, picchiate, ammazzate — tutto in nome dell'"onore" familiare: tale la motivazione o "giustificazione" di questi delitti contro le donne.

UN PROBLEMA MONDIALE

Il matrimonio forzato costituisce, certo, un problema su scala mondiale. Quello britannico non è il primo governo europeo/occidentale a condurre inchieste sul matrimonio forzato entro i propri confini: nel 1999 la Norvegia ha introdotto un piano operativo di cui è in corso la revisione, in seguito alle critiche espresse dalle associazioni delle donne.

Migliaia di donne e bambine sono costrette al matrimonio nel subcontinente indiano e in altre parti del mondo. In alcuni paesi (subcontinente indiano, Medioriente) singole persone e associazioni di donne impegnate nel contrasto al matrimonio forzato e al delitto d'"onore" lottano da anni contro difficoltà inimmaginabili, scarse risorse e ancor più scarso sostegno, forti solo del loro immenso coraggio. Lo Stato, in larga misura, è venuto meno al proprio dovere di proteggere le donne, quando non ha addirittura legittimato il delitto d'"onore" attraverso la passiva accettazione di norme e costumi radicati nella cultura e nella religione.

Alcuni Stati, tuttavia, stanno cominciando almeno ad ammettere che il problema esiste: ad es. in Pakistan, nel 2000, la nuova giunta militare si è ufficialmente pronunciata contro il delitto d'"onore", e anche dai tribunali cominciano a vedersi sentenze positive; anche i paesi occidentali (Danimarca e Norvegia, oltre al Regno Unito) stanno cominciando a rendersi conto del problema all'interno dei propri confini. Nel 2000 ha scosso gli USA il caso di **MERIAM AL-KHALIFA**, una principessa del Bahrein, fuggita in America con Jason Johnson, il marine statunitense di cui si era innamorata, perché la madre le aveva proibito di vederlo (la famiglia si aspettava da lei un matrimonio regale). Meriam ha affrontato la deportazione e il rischio di finire decapitata o lapidata in Bahrein per aver disonorato la sua famiglia e il suo paese; alla fine ha ottenuto asilo negli USA.

Uno dei casi andati avanti più a lungo nel Regno Unito è quello delle sorelle **ZANA e NADIA MUHSEN**, condotte nello Yemen dal padre nel 1980 e lì costrette al matrimonio. Quando Zana aveva 15 anni e Nadia 14, a casa loro a Birmingham s'era già tenuto un matrimonio segreto per procura, per il quale il padre aveva ricevuto, pare, 1.300 sterline per ciascuna figlia. Otto anni dopo, con l'aiuto della madre, Zana è riuscita a far ritorno nel Regno Unito e da allora ha continuato a lottare per ottenere la custodia del figlio (che, non avendo altra scelta, aveva lasciato nello Yemen) e il ritorno della sorella e dei suoi sei figli, di cui si sono perse le tracce.

UNA QUESTIONE CHE RIGUARDA L'INTERA COMUNITÀ

«UN ATTACCO SUBDOLO E ASTUTO»

Nel Regno Unito, solo di recente il matrimonio forzato ha ottenuto molto spazio nel dibattito politico; eppure, nonostante ormai da vari anni le donne nere si siano organizzate per combattere attivamente il fenomeno, la società nel suo complesso non ha affrontato il problema — anzi, in certi casi non l'ha neppure riconosciuto.

Presso queste comunità si sono levate voci contro tale dibattito, percepito come attacco al retaggio culturale e religioso o come forma di razzismo e islamofobia: «un attacco subdolo e astuto all'intero sistema del matrimonio combinato», così lo definiva Jahangir Mohammed sul *Daily Mail* del 6 agosto 1999, e continuava: «Si tratta d'un problema di proporzioni relativamente

contenute in seno alla comunità, gonfiato dal Ministero degli Interni in combutta con le associazioni laiche e femministe, solo per i loro scopi politici [...]. Il Ministero sta dando vasta eco al fenomeno nella speranza di suscitare dubbi sulle motivazioni dei genitori in ogni giovane musulmana che si reca in Pakistan, creando così disarmonia in seno alla famiglia».

Nel 1999 il giudice Singer ha ricevuto critiche da parte di alcuni giuristi asiatici per una dichiarazione contraria al matrimonio forzato pronunciata nel

Nella comunità cui apparteneva **RUKSHANA NAZ**, alcune voci hanno affermato che, se si fosse trovata in Pakistan, la ragazza sarebbe stata condannata a morte per lapidazione, o emarginata in altre forme, e ciò a buon diritto, avendo abbandonato il marito e procreato con l'amante; così dichiarava Manzoor Moghal, presidente della Federazione delle associazioni musulmane (Federation of Muslim Organizations) di Leicester, sul *Mirror* del 26 maggio 1999: «Se una donna rimane gravida in codesto modo, può ben aspettarsi di esser tagliata fuori dalla comunità. Lo stesso vale per tutte le religioni dell'Asia».

Nei confronti delle donne che trasgrediscono i *diktat* sociali, ostracismo e persecuzione non sono rari presso le comunità asiatiche, e sono sovente inaspriti dall'abuso di matrice razzista da parte del resto della società: è ciò che ha vissuto **NASREEN RAFIQ** all'indomani della sua storica vittoria, l'annullamento da parte dei tribunali scozzesi del matrimonio cui era stata costretta all'età di 14 anni. Raccontava al *Glasgow Herald* del 17 novembre 1990: «[Un negoziante] mi si è parato dinanzi nel negozio e m'ha detto che in quanto divorziata io ero una sciagurata e sarei dovuta andare a nascondermi in un angolo, coprendo alla vista me e i miei figli: "E invece" mi ha detto "i vestiti te li sei tolti, li hai buttati via per farti guardare da tutti". Quando esco, ci sono dei capannelli di ragazzi che mi mormorano dietro; ci sono donne che prima mi salutavano e ora fingono di non vedermi e passano all'altro lato della strada; quando entro in un negozio asiatico, semplicemente mi ignorano». Un servizio televisivo ha parlato dell'illegittimità di suo figlio in seguito all'annullamento: il giorno dopo, a scuola, un bambino bianco gli ha dato del «bastardo nero».

Anche dopo la morte di **TASLEEM BEGUM SADIQ** [v. anche: sopra, cap. "Dinamiche ricorrenti e linee di tendenza", § "Violenza domestica e abuso sulle minori"; sotto, cap. "Questioni e raccomandazioni relative a specifici soggetti statali e privati", § "Giustizia civile" — *nota di Trama*] la comunità ha serrato i ranghi, rifiutando di fornire informazioni alla polizia sul cognato assassino: così un quotidiano locale, lo *Yorkshire Post*, il 5 ottobre 1996: «I leader religiosi della moschea centrale di Bradford censurano l'omicidio, ma fanno notare che "secondo il Corano, uccidere questa donna era corretto". È calato un velo d'omertà. Molti avrebbero saputo rispondere alle domande della polizia, ma nessuno ha parlato. È stato come se in Lepage Street, vicino al supermercato dove Tasleem lavorava, la terra si fosse aperta inghiottendola del tutto, senza lasciar traccia di lei, del suo delitto, del suo castigo. Il vicecommissario Brian Steele, a capo delle indagini, s'è scontrato ovunque con un muro di silenzio. Egli ha esortato la gente a "guardarsi in fondo all'anima" e a "riconoscere il dovere di ciascuno" di collaborare con la polizia, ma poi ha maturato la convinzione che molte donne del luogo, che pur sapevano, avevano troppa paura per parlare, e molti uomini, che pur sapevano, erano segretamente d'accordo sul giudizio che Tasleem avesse gettato sciagura e disonore sulla propria famiglia e dovesse essere eliminata. A più d'un anno dai fatti, le sue sorelle e cugine persistono nel rifiuto di parlare, e rimangono in silenzio, in nome di Allah».

caso di una minore, K.R. [v. § “Giustizia civile”, cap. “Questioni e raccomandazioni relative a specifici soggetti statali e privati” — *nota di Trama*]: così, sull'*Independent* del 29 maggio 1999, Kishoree Pau, membro del direttivo dell'Associazione degli avvocati asiatici (Society of Asian Lawyers): «Questo fatto mi desta preoccupazione. Non si tratta d'un caso chiaro e semplice: prima di emettere nuove sentenze, ai giudici occorre formazione e addestramento nel campo delle tradizioni appartenenti ad altre culture», e Makbool Javid, ex-presidente dell'Associazione: «Il caso suggerisce l'esigenza che i magistrati siano dotati di formazione adeguata, ove si tratti di temi tanto delicati».

IPOCRISIA?

La strategia del governo in materia di matrimonio forzato ha posto l'accento sull'esigenza di consultare i leader delle comunità e demandare ad essi la soluzione dei problemi; ciò ha indotto alcuni di essi a pronunciare pubbliche dichiarazioni contro tale pratica. Il Parlamento musulmano (Muslim Parliament) ha affermato che il matrimonio forzato è sbagliato e che il sesso praticato nei matrimoni forzati non è che stupro — offuscando però il valore positivo di tale dichiarazione con la clausola che i figli e le figlie nati dal matrimonio forzato sono illegittimi, cosa che sortisce l'unico effetto di punire questi/-e minori e le loro madri, anziché mettere in discussione la mentalità corrente in seno alla comunità sul tema dell'illegittimità.

Da altre parti si è sfruttato il tema del matrimonio forzato per far leva sul governo, ottenendone sostegno per le proprie richieste di stampo più conservatore: così l'Unione delle associazioni musulmane del Regno Unito e dell'Irlanda del Nord (Union of Muslim Organizations of UK and Eire), in un comunicato stampa del 30 novembre 1999:

«La presente assemblea dichiara che il matrimonio forzato è contrario alla lettera e allo spirito della Shari'a, il matrimonio essendo definito nel Sacro Corano come saldo e solenne patto tra la sposa e lo sposo, ed essendo dunque il consenso libero e volontario delle parti essenziale per la validità del matrimonio islamico. In secondo luogo, il matrimonio combinato va raccomandato, e scoraggiato invece quello d'amore ove sia privo del consenso dei genitori, poiché le statistiche dimostrano che le unioni combinate sono solide e meglio riuscite, e assicurano la sana educazione dei figli come cittadini rispettosi delle leggi e della morale. L'assemblea ritiene inoltre che sia responsabilità degli *ulema* e delle associazioni musulmane correggere l'immagine distorta dell'Islam presentata dai media e dar risalto al contributo della Shari'a nell'elevare lo status delle donne alla parità giuridica con quello degli uomini».

[*Ulama* (o *ulema*) s. m. pl., dall'arabo '*ulamā*', plur. di '*alīm* "dotto": «nome con cui si designano nel mondo musulmano i dotti nelle scienze religiose (teologia, diritto, ecc.), cioè soprattutto i teologi e giuriconsulti, i quali, considerati i depositari e tutori della legge religiosa musulmana, hanno spesso rappresentato l'elemento conservatore e misoneista nel processo di modernizzazione del mondo islamico»; detti anche *mullah*, s. m., adattam. del pers., urdu e turco *mullā* (turco in grafia mod. *molla*), dall'arabo *maulā* "tutore, signore": «nell'India, nell'Iran e nei paesi di lingua turca, cultore delle scienze religiose musulmane» (vocabolario Treccani) — *nota di Trama*]

L'assemblea, tuttavia, approvava «l'assicurazione, espressa il 4 novembre 1999 dal Ministro degli Interni Mike O'Brien a una delegazione dell'Associazione unitaria dei musulmani (United Muslim Organisation, UMO), che si compirà ogni sforzo per accelerare l'applicazione del diritto di famiglia islamico (Muslim Family Law) alla comunità musulmana del Regno Unito». Difficilmente tale sistema normativo garantirà alle donne pari diritti in materia di custodia dei figli e di divorzio. Ironia: appoggiando simili richieste di istituire nel Regno Unito un diritto personale su base religiosa e consuetudinaria, il governo lede gravemente quei diritti delle donne di cui si proclama difensore.

Occorre ammettere che in molti casi l'appoggio che si ottiene dai leader delle comunità è solo ipocrisia, anziché trarre origine da un mutamento profondo nel senso dell'*empowerment* delle donne e della fine del matrimonio forzato. La nostra esperienza insegna che codesti leader, anche quando abbiano pubblicamente condannato, a parole, la violenza sessuale, ben poco hanno fatto di concreto per sostenerne le vittime e le associazioni delle donne che le rappresentano, o addirittura hanno manifestato ostilità nei loro confronti.

IL CONTESTO

Occorre collocare in un contesto più ampio le dichiarazioni contro il matrimonio forzato espresse dai leader delle comunità. Per loro è sempre più difficile sostenere pubblicamente tale usanza, ma a difesa delle donne essi non prendono alcuna iniziativa concreta: la pressione sulle donne, per molti aspetti, è anzi aumentata, specie a causa dell'ascesa del fondamentalismo in tutte le religioni, con l'affermazione di forze ortodosse e conservatrici. "Cacciatori di taglie", detective privati, bande o reti organizzate di uomini: così si dà la caccia alle donne che abbandonano il tetto paterno o coniugale per costringerle, con intimidazioni, a tornarvi, sovente per subire nuovi abusi. Tali fenomeni dimostrano come le comunità, e in particolare i maschi giovani, si siano organizzati in modo sempre più strutturato per controllare il comportamento delle donne. Il problema è particolarmente evidente nel Settentrione e nelle Midlands, ma anche in zone come quella di Southall si riscontra la presenza di alcune bande giovanili e tensioni in seno alle comunità locali, sfociate in persecuzioni e controllo sulle donne; ad es. le SBS hanno assistito una giovane asiatica fuggita di casa il giorno delle nozze: aveva molta paura del fidanzato, membro d'una di queste bande, che era in giro in automobile con alcuni amici alla sua ricerca; alla fine l'associazione è riuscita a condurla in luogo sicuro.

Le adolescenti e le bambine sono particolarmente prese di mira a causa del terrore moralistico verso la modernità, il femminismo e l'accresciuta indipendenza femminile: a giustificazione (pretestuosa) del matrimonio forzato si invoca spesso la necessità di contrastare l'influenza

Nel febbraio 1999, nel corso di un dibattito parlamentare, l'on. Ann Cryer affermava: «Il mio appello si rivolge ai leader delle comunità asiatiche musulmane, nella speranza che esortino la loro gente ad anteporre ad ogni altra istanza la felicità, il benessere e i diritti umani delle loro figlie: ciò porterà alle loro comunità progresso e prosperità, come già avviene per le comunità sikh e hindu». Tale discorso non soltanto si fonda sull'errata presunzione che queste ultime comunità non praticino, in generale, il matrimonio forzato, ma individua nei leader comunitari la guida del cambiamento. Anche il Viceministro degli Interni Michael O'Brien, pur riconoscendo l'operato delle SBS e d'altre associazioni antiviolenza, pone l'accento sul ruolo della comunità: «Nel governo c'è consapevolezza rispetto alla questione del matrimonio forzato. Non intendiamo ritrarci nel silenzio dinanzi a tali tematiche. Le comunità coinvolte non debbono ignorare la sorte di queste giovani. Le vittime saranno anche poche, ma il loro punto di vista non sarà ignorato. La stragrande maggioranza dei membri della comunità condanna i maltrattamenti loro inflitti, e molti hanno parlato apertamente».

In una dichiarazione del 3 marzo 2000 la baronessa Scotland, Viceministra degli Esteri, affermava che primo principio della strategia del Ministero è il ruolo centrale della comunità: «In primo luogo, la soluzione del problema del matrimonio forzato sta all'interno delle comunità medesime [...]. Non mi faccio illusioni sulla possibilità di entrare a passo di marcia in una comunità, in veste di organi di governo o di magistratura o di servizi socioassistenziali che sia, e di insegnar loro che cosa fa legittimamente parte della loro cultura e che cosa no. Occorre una sensibilità maggiore da parte nostra [...]. Il secondo principio cardine è che, se il governo dovrà mai far qualche differenza, ciò deve avvenire collaborando con le comunità e lasciandoci guidare da esse [...]; ecco perché oggi il Ministero degli Esteri va ad incontrare e a conoscere le comunità [...]. Il terzo cardine consiste in ciò: dobbiamo combattere il problema in [una prospettiva di] più ampia sinergia [...]. Dobbiamo lavorare insieme alle ong, che spesso sono più vicine di noi al problema, alle vittime e alle comunità; dobbiamo lavorare insieme ai leader religiosi e alle loro istituzioni — moschee, sinagoghe, chiese, templi, gurdawar — perché essi sono in grado di coinvolgere le loro comunità come noi non potremmo».

corruttrice esercitata dall'Occidente e persino dal razzismo e dall'imperialismo, proteggerne i giovani, preservare il retaggio culturale e religioso e un'identità forte. I leader delle comunità — politici, sacerdoti, uomini d'affari, tutti coloro che detengono potere e influenza — sono i guardiani del credo e dei valori che tocca alle donne alimentare nelle generazioni future: una tavola dei valori sovente oppressiva, che ha l'effetto di consolidare il patriarcato e altre forze antidemocratiche, nonché il potere di codesti leader, maschi e ortodossi, che si comportano da guardiani tra la comunità e il resto della società, determinando quali siano le "infiltrazioni" accettabili.

Lo Stato tratta le comunità minoritarie come entità omogenee, prive di squilibri di potere interni, ignorando la voce delle donne e d'altri gruppi sociali privati di potere: in cambio, partiti e personalità politiche si beccano i voti e lo Stato è ricompensato con "buone relazioni" con quella data comunità o etnia.

LA VOCE DELLE DONNE

Nel novembre 1999, le SBS organizzano il primo incontro di consultazione con la partecipazione di alcune donne che avevano subito matrimonio forzato e della baronessa Uddin e di Lord Ahmed, Co-presidenti del Gruppo di lavoro sul matrimonio forzato del Ministero degli Interni; in seguito il Gruppo di lavoro ministeriale terrà incontri analoghi in altre parti del paese, mentre prima aveva consultato ampiamente soltanto i leader delle comunità.

A marzo 2000, le SBS presentano al Gruppo di lavoro ministeriale un rapporto forte del sostegno di 35 centri antiviolenza e centri di studio delle donne, in maggioranza ong asiatiche, nere e d'altre minoranze, ma anche bianche e miste, fra cui alcune di livello nazionale quali la Federazione nazionale dei centri d'assistenza alle donne (Women's Aid Federation of England) e il Centro scozzese d'assistenza alle donne (Scottish Women's Aid): il documento rappresenta dunque la prospettiva della maggioranza delle associazioni di donne attive nel campo della violenza domestica e del matrimonio forzato nel Regno Unito.

Le 35 ong che hanno dato piena adesione al rapporto SBS:

1. Akina Mama wa Africka - Londra	18. Panagh - Newcastle
2. Amadudu - Liverpool	19. Sahara Asian Women's Project - Reading
3. Asha Project - Lambeth, Londra	20. Saheli - Manchester
4. Ashiana - Sheffield	21. Shakti Women's Aid - Edimburgo
5. Ashiana - Waltham Forest, Londra	22. Shanti Women's Aid, Wandsworth - Londra
6. Ashram - Nuneaton	23. Solace - Coventry
7. Asian Women's Resource Centre - Brent, Londra	24. Turkish Cypriot Women's Project - Londra
8. Bhavan - Kingston, Londra	25. Berkshire Women's Aid
9. BAWSO Black Association of Women Step Out - Cardiff	26. Birmingham Women's Aid
10. Black Women's Support Project - Bradford	27. Camden Women's Aid - Londra
11. Brent Asian Women's Refuge - Londra	28. Greater London Domestic Violence Project
12. Enfield Saheli - Londra	29. Hackney Women's Aid - Londra
13. Imkaan Project - Londra	30. Interight - Londra
14. Kinara - Slough	31. Justice for Women - Londra
15. Newham Asian Women's Project - Londra	32. Rights of Women - Londra
16. Ravi Refuge - Gillingham	33. Scottish Women's Aid
17. Roshni Women's Aid - Nottingham	34. Wearside Women in Need
	35. Women's Aid Federation of England

Scopo del rapporto era garantire che il Gruppo di lavoro ministeriale ascoltasse la voce delle donne, senza emarginarle limitando la consultazione ai leader comunitari: il principio è che, in materia di matrimonio forzato [e non solo... — *nota di Trama*], tutte le politiche e le linee-guida che siano formulate sulla testa delle donne senza ascoltarle sono destituite di qualunque legittimità. Le istanze politiche verrebbero meno al proprio dovere se non raccogliessero informazioni presso le donne che subiscono in prima persona tale pratica e presso coloro che si battono per difenderle; lasciare l'iniziativa nelle mani dei leader delle comunità, o consultare soltanto loro conferendo indebito risalto alla loro prospettiva, è pericoloso in quanto consente allo Stato di evadere la responsabilità di affrontare il problema, proteggere le vittime e render conto ad esse. Le raccomandazioni proposte debbono ispirare sicurezza alle donne, facendo loro sentire che al centro del mutamento auspicato sta ciò che per il Gruppo di lavoro è la priorità assoluta: la difesa delle donne.

Le esortazioni a por fine a tale usanza espresse dalle comunità e dai leader religiosi sono certamente un fatto positivo, ma qui, per il governo, le forze dell'ordine e il settore socio-sanitario, si tratta di un'occasione importante di affermare il proprio impegno per i diritti

umani di tutte le donne appartenenti a comunità minoritarie colpite dalla pratica del matrimonio forzato.

Il rapporto di marzo conteneva una serie di raccomandazioni politiche, rimaste sinora sulla carta e riprese nel presente rapporto: soprattutto, smettere di ignorare il problema in nome d'un malinteso relativismo culturale, e abbandonare la prassi della mediazione nelle situazioni d'abuso.

LA RISPOSTA DELLO STATO

Il 4 agosto 2000, i Ministeri degli Interni e degli Esteri hanno annunciato un piano d'azione integrato (Joint Action Plan) contro il matrimonio forzato: esso tuttavia si riferiva principalmente alla dimensione estera del problema, trascurando quella nazionale; e soprattutto, contrariamente a quanto dichiarato, gli esercizi di consultazione condotti dal governo continuano ad essere imperniati sul rapporto coi leader delle comunità anziché con le associazioni delle vittime e delle donne nere, che operano nel rispetto dei diritti umani.

Presentiamo qui un'analisi delle attuali prassi e reazioni al problema del matrimonio forzato da parte di soggetti statali e privati, nazionali ed esteri, con raccomandazioni specifiche.

STANDARD IN MATERIA DI DIRITTI UMANI

Molte agenzie e molti centri decisionali in materia di politiche sociali si rifiutano di intervenire presso le comunità di minoranza per rispetto delle diversità culturali e presumendo che tali comunità si autogovernino. Tale atteggiamento si basa sul principio del multiculturalismo o relativismo culturale, che postula rispetto e tolleranza verso tutte le culture e le religioni. Il multiculturalismo mira a promuovere relazioni armoniose *tra* gruppi etnico-culturali diversi, ma trascura i problemi che sorgono *all'interno* di ciascun gruppo; esso dà per certo che le comunità di minoranza siano internamente omogenee, perdendo così di vista le divisioni e gli squilibri di potere che esistono in seno alle comunità stesse, egemonizzate dai propri leader che sono maschi, conservatori, religiosi. Codesti leader si autoinvestono del ruolo di guardiani tra la comunità e il resto della società e tendono a rappresentare gli interessi dei settori più potenti della comunità, quelli interessati alla conservazione dello *status quo*. Le donne, detenendo un potere assai minore, spesso vedono i propri interessi non rappresentati. Nelle comunità di minoranza, le donne divengono invisibili.

«Polizia e servizi sociali entrano in azione a gamba tesa quando c'è abuso sui minori, ma non quando sono ragazze e bambine asiatiche a correre un rischio identico o maggiore a causa del matrimonio forzato, com'è accaduto a me da quando avevo 10 anni. Hanno paura di interferire con la cultura e d'esser chiamati razzisti...» **“HINA” (nome fittizio), 21 anni**

Per lungo tempo le pratiche come il matrimonio forzato sono state considerate non già abusi, ma usanze tradizionali da rispettare o tollerare. Il multiculturalismo esige che la società non interferisca con le culture di minoranza e presume che la comunità sia in grado di risolvere internamente ogni suo problema; ogni altra posizione sarebbe intollerante e persino razzista: e per timore di questa taccia, oltre che per amor di pacifiche relazioni con la comunità/etnia, le agenzie professionali e i centri decisionali ignorano la realtà dell'abuso in seno alle comunità di minoranza. Lo Stato si trova così a colludere coi leader comunitari nell'oppressione delle donne nere: ne deriva che molte agenzie si rifiutano di intervenire a proteggere le donne dal matrimonio forzato.

Nel corso del recente dibattito parlamentare sul matrimonio forzato (House of Commons, Adjournment Debate on Human Rights (Women), 10 febbraio 1999), il Ministro degli Interni Michael O'Brien ha pubblicamente dichiarato che l'esigenza di rispettare le culture minoritarie non dev'essere strumentalizzata per negare alle donne nere protezione da questa pratica:

«La sensibilità multiculturale non può servire di pretesto alla cecità morale»,
e il Gruppo di lavoro ministeriale ha appoggiato questa prospettiva e ha riconosciuto il matrimonio forzato come violazione dei diritti umani. Eppure, il Gruppo di lavoro nel suo approccio generale al problema, e il governo in altre dichiarazioni, si sono dimostrati ben più

morbidi nel combattere la prospettiva multiculturalista, mettendo l'accento piuttosto sulla necessità di educare le comunità, favorire il dialogo intergenerazionale e lasciare l'intervento ai leader comunitari, anziché adottare provvedimenti ufficiali per proteggere le vittime.

Il multiculturalismo nega alle donne nere il diritto alla parità di trattamento e di protezione. Quando a cercar di sfuggire alla violenza domestica o sui minori sono donne e bambine bianche, politiche e prassi sono ben diverse: i loro bisogni non vengono ignorati in nome del rispetto interculturale e delle buone relazioni interrazziali. Gli standard universali dei diritti umani debbono essere applicati in modo da consentire a tutte le donne di sottrarsi alla violenza, a prescindere dal loro background razziale e culturale.

MEDIAZIONE, RICONCILIAZIONE

Quando le agenzie intervengono, sovente cercano di mediare fra le parti al fine di riconciliarle e di far tornare a casa la donna/ragazza.

La prassi della mediazione a scopo di riconciliazione, condotta da leader e anziani, è assai diffusa in seno alla comunità. Le donne subiscono già un'immensa pressione in questo senso, da tutti: genitori e parenti, comunità, persino le agenzie professionali; spesso le fanno sentire in colpa per aver lasciato il tetto paterno o coniugale, mentre l'abuso resta. Se le donne si risolvono a tornare a casa, le belle promesse fatte dalla famiglia e gli accordi presi vanno a farsi benedire, spesso dopo un periodo di "idillio" mirante a farle sentire al sicuro: si torna all'isolamento, a nuovi abusi, talora al rapimento all'estero (spesso con l'inganno), per finire col matrimonio forzato. **RUKSHANA NAZ** fu cullata in tale falso senso di sicurezza prima d'essere assassinata.

Le donne hanno certamente il diritto di scegliere, ma sovente, prima di chiedere aiuto alle agenzie, hanno già compiuto molti tentativi di riconciliazione. Ruolo delle agenzie è offrire alternative: dare incoraggiamento e consulenza, assistenza legale ed economica, affinché le donne possano ricorrere alla legge per sottrarsi alle situazioni d'abuso. La mediazione invece compromette la posizione delle agenzie, creando spesso un conflitto d'interessi, minando il loro dovere legale e morale di difendere le donne dalla violenza.

I pericoli insiti nella mediazione sono illustrati chiaramente dalla vicenda di **VANDANA PATEL**, uccisa a coltellate dal marito nel 1991, nella presunta sicurezza dell'unità contro la violenza domestica della stazione di polizia di Stoke Newington (quartiere settentrionale di Londra): la polizia aveva organizzato l'incontro dopo che Vandana aveva lasciato il marito a causa delle sue violenze. Così, sulle pagine del *Guardian* del 30 aprile 1991, si giustifica il commissario capo Roy Clarke:

«[D]ar modo alle parti di risolvere le loro difficoltà dialogando è un'opzione legittima».

Per quale altro reato grave si usa lasciar vittima e colpevole insieme a dialogare?

Vandana Patel ne è morta, ma la polizia e altre agenzie, in particolare i servizi sociali, continuano a tentare la mediazione nei casi di violenza domestica e matrimonio forzato: a volte inconsapevolmente, ad es. passando messaggi e lettere fra le parti dietro le insistenze della famiglia/comunità, ma spesso proprio considerandola parte formale o informale del servizio.

La mediazione è una possibilità praticabile in alcune situazioni di soluzione dei conflitti, ma assolutamente non in situazione d'abuso. Vi sono agenzie, come i gruppi di sostegno alle donne e persino alcuni servizi di mediazione, che rifiutano di fungere da mediatori in caso di violenza domestica e matrimonio forzato, poiché riconoscono che il funzionamento delle dinamiche di potere è tale da consentire all'abusante di sfruttare l'opportunità per rafforzare la pressione esercitata, mentre la vittima può essere convinta con l'intimidazione ad accettare patti contrari ai

propri interessi, minimizzando così la protezione. In generale le agenzie sono per legge tenute ad incoraggiare le donne a scegliere soluzioni alternative e a massimizzare la protezione: agire diversamente costituisce negligenza.

Il Ministero degli Interni non promuove la mediazione per le donne bianche che subiscono violenza domestica: perché per le donne nere sì? La motivazione pare piuttosto legata alla volontà di tenersi buoni i leader, i capi religiosi e gli elementi più conservatori in seno alle comunità. La mediazione è un'alternativa meno minacciosa del fatto di aver donne e ragazze fuori casa, che querelano le famiglie. L'abuso in se stesso è sovente lasciato irrisolto e impunito e la donna censurata severamente e tenuta al guinzaglio. A quanto pare, il «multiculturalismo maturo» [parole del ministro O'Brien — *nota di Trama*] deve ancora passar l'esame di maturità e svincolarsi dalle politiche di potere dei suoi genitori.

Allorché il Gruppo di lavoro ministeriale, non sapendo raggiungere un *consensus* in merito alla mediazione, ha deciso di approvarla, Hannana Siddiqui, socia fondatrice delle SBS, ha ritenuto di non aver altra scelta che dimettersi. Le femministe e i centri antiviolenza, sull'onda dell'indignazione, nel giugno del 2000 hanno dato vita a una manifestazione davanti al Ministero degli Interni; anche altre/-i professioniste/-i (avvocate/-i, funzionarie/-i di polizia, operatrici e operatori del sociale e del *counseling*), persino d'altri paesi, hanno dichiarato la propria opposizione a tale pratica. Hina Jilani, celebre attivista per i diritti umani pakistana, ha tenuto un discorso commovente a un seminario svoltosi il 16 luglio 2000, raccontando, per amara esperienza, delle donne uccise in Pakistan in conseguenza del matrimonio forzato. Lei stessa, nell'aprile del 1999, ha rischiato di rimanere uccisa da un uomo armato di pistola che aveva accompagnato la madre di una di queste donne, **SAMIA SARWAR** [], a un incontro nel suo ufficio: costui è riuscito a uccidere Samia, "giustiziata" per aver tentato di ottenere il divorzio, dopo 10 anni di violenze coniugali, per poter sposare l'uomo che amava. Hina Jilani ha sostenuto le argomentazioni delle SBS contro la pericolosa prassi della mediazione.

Approvando la mediazione, il Gruppo di lavoro ministeriale ha dato semaforo verde alla prassi scorretta già in uso presso le agenzie professionali, specie polizia e servizi sociali, mostrando d'aver appreso ben poco dalla morte di Vandana Patel e Rukshana Naz e dall'esperienza di innumerevoli vittime, delle associazioni delle donne e di molte/-i professioniste/-i del Regno Unito e d'altri paesi.

RENDER TRASVERSALE LA TEMATICA (*MAINSTREAMING*)

L'attenzione alla tematica del matrimonio forzato deve diventare costante e generale in ogni ambito e ad ogni livello (*mainstreaming*). Oggi, molte iniziative e politiche in materia di violenza domestica e abuso sui/sulle minori non contemplano il matrimonio forzato, cioè non lo trattano come problema sociale grave. Troppo spesso il tema è ignorato o relegato ai margini: ad es., i rapporti ufficiali sulla violenza alle donne — come *Living Without Fear* ("Vivere senza paura") pubblicato nel giugno 1999, col sostegno dell'Ufficio di Gabinetto (Cabinet Office), dall'Unità donne (Women's Unit) del governo britannico — neppure menzionano questa ed altre dannose usanze tradizionali.

FINANZIAMENTI

Negli ultimi vent'anni, le associazioni delle donne asiatiche sono state in prima linea nella lotta al matrimonio forzato, spesso con scarso o nessun finanziamento pubblico. Nel paese sono pochi i centri antiviolenza e di documentazione e le strutture residenziali protette per le donne asiatiche: col tempo, molti hanno chiuso o tagliato i servizi per mancanza di risorse. Il problema è comune anche agli altri servizi per le donne, che possono trovarsi a gestire casi di matrimonio

forzato, ma sono le associazioni specializzate delle donne nere e asiatiche ad affrontare il grosso del problema. Attualmente non v'è nessuno specifico stanziamento statale, a livello nazionale, destinato ai rifugi e ai servizi di sostegno; solo l'iniziativa "Supporting People" ("Sostenere la gente") del Ministero dell'Ambiente, dei Trasporti e delle Regioni sta realizzando un programma di finanziamenti per l'edilizia sovvenzionata accessibili tramite gli enti locali. Una valutazione è prematura, ma l'iniziativa avrà notevoli ripercussioni sui rifugi, gli ostelli e le altre strutture residenziali protette e soprattutto sui servizi specialistici, e le associazioni delle donne temono che possano rimanere indietro e perdere ulteriori fondi. Più in generale, non esistono nuovi stanziamenti significativi per potenziare i servizi rivolti alle vittime del matrimonio forzato.

STANDARD NAZIONALI MINIMI

Attualmente, in materia di violenza domestica e matrimonio forzato, non esistono standard nazionali minimi: solo alcuni organismi stanno tentando di formalizzare le proprie procedure. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un'impennata del lavoro sulla violenza domestica, mentre il dibattito sul matrimonio forzato è appena agli albori. È importante che le buone prassi siano riconosciute, diffuse e integrate in standard istituzionali nazionali. Le SBS, forti della loro esperienza sul campo, produrranno standard, linee-guida e formazione sul tema nel prossimo futuro.

RISERVATEZZA (SEGRETO PROFESSIONALE) E SICUREZZA

Si ha notizia di episodi di violazione del segreto professionale da parte di taluni organismi e singoli professionisti: medici di base, polizia, servizi sociali, avvocati, interpreti, personale del Ministero del Lavoro e delle Pensioni (Department for Work and Pensions) [tale, dal 2001, è divenuto il precedente Department of Social Security, Ministero della Previdenza sociale – *nota di Trama*]. Molte donne non vorranno rischiare di farsi avanti a chiedere assistenza se hanno il sospetto che la loro riservatezza possa essere violata, specie da persone percepite come appartenenti alla loro comunità. Altro fattore di rischio è rappresentato da un'insufficiente protezione dei dati sensibili, ad es. da parte degli enti di previdenza sociale, del servizio imposte dirette (Inland Revenue), di banche, istituti di credito, datori di lavoro, aziende per i servizi pubblici (gas, luce, acqua) etc. Si sono avuti casi di persone rintracciate dal codice della mutua, com'è accaduto a "**JACK e ZENA**" [v. sopra, Introduzione — *nota di Trama*], dietro ai quali la famiglia di lei aveva sguinzagliato investigatori privati, cacciatori di taglie e sicari.

INFORMAZIONE E FORMAZIONE RIVOLTE ALL'OPINIONE PUBBLICA

Le vittime di matrimonio forzato debbono essere informate dei propri diritti e dei servizi disponibili: si contribuirebbe così a prevenire e combattere il matrimonio forzato, il sequestro e le altre violazioni connesse. I mezzi sono molteplici: volantini, manifesti, campagne mediatiche. Tale esigenza d'informazione riguarda anche gli operatori e le operatrici dei servizi stessi e l'intera società. Negli ultimi due anni s'è avuta una maggior pubblicizzazione della tematica e dunque una certa sensibilizzazione, ma occorre compiere un lavoro ulteriore per scardinare l'ignoranza e gli stereotipi mediatici: ad es., che l'usanza del matrimonio forzato sia limitata alle comunità musulmane, cosa che ha generato stereotipi razzisti e islamofobia.

VIGILANZA E VALUTAZIONE

Occorre attuare concretamente le raccomandazioni del Gruppo di lavoro ministeriale e il Piano d'azione integrato, e vigilare sulla loro applicazione. I Ministeri degli Interni e degli Esteri hanno assunto un ruolo-guida, ma ogni Ministero è parimenti responsabile di tale attuazione. Il compito del monitoraggio generale è stato affidato al Gruppo interdipartimentale del Ministero degli

Interni sulla violenza domestica (Home Office Inter-Departmental Group on Domestic Violence) e al Gruppo di lavoro interpartitico sulla violenza domestica (Parliamentary All-Party Working Group on Domestic Violence): a tutt'oggi nessuno dei due gruppi ha prodotto relazioni né svolto adeguate consultazioni.

Le reali proporzioni e la natura del problema del matrimonio forzato restano ancora da delineare, e ciò si deve in larga parte al fatto che la maggior parte degli organismi coinvolti non tengono registrazione dei casi. È invece essenziale migliorare il sistema generale di registrazione e anche le prassi seguite da ogni singola agenzia, che deve creare un sistema di attuazione e monitoraggio.

QUESTIONI E RACCOMANDAZIONI RELATIVE A SPECIFICI SOGGETTI STATALI E PRIVATI

MINISTERO DEGLI ESTERI E DEL COMMONWEALTH
(FOREIGN AND COMMONWEALTH OFFICE, FCO)

A marzo 2000 la baronessa Scotland, neo-Ministra degli Esteri, ha annunciato il rinnovato impegno del Ministero a un approccio proattivo alla questione del matrimonio forzato. Da tempo le SBS esprimevano pubbliche critiche alla scarsa attenzione rivolta alle esigenze delle donne costrette a sposarsi all'estero, spesso dopo essere state rapite nel Regno Unito: il punto principale è che molte donne nere hanno la doppia nazionalità (alcuni paesi la concedono automaticamente, all'ingresso, ai cittadini britannici la cui famiglia sia originaria dei paesi stessi) e tale status è preso a pretesto per negar loro assistenza, a differenza di quanto accade per i cittadini britannici bianchi tenuti in ostaggio all'estero. In molti casi le donne contattano il Consolato britannico di nascosto, correndo gravi pericoli, denunciano d'esser tenute segregate, spesso sotto sorveglianza armata, e chiedono d'esser salvate: e storicamente, la risposta standard del Consolato è "noi non possiamo far nulla, rivolgetevi all'Alto Commissariato britannico (British High Commission) e loro vi aiuteranno". Ricerca e salvataggio delle donne sono lasciati all'iniziativa di compagni, parenti, amici e altri rappresentanti (avvocati, associazioni delle donne, organizzazioni delle comunità di provenienza), animati da timore per la loro sorte e da coraggiosa risolutezza; in molti casi, però, essi sono privi di mezzi e del potere di imporre un'attivazione alla polizia e alle autorità, a causa della diffusa corruzione — da cui non vanno immuni, a volte, neppure le agenzie cui l'FCO e i servizi consolari si rivolgono — e della mentalità tradizionale dominante in fatto di donne.

Da molte parti si lamenta anche l'incoerenza della risposta dei funzionari consolari all'interno e all'esterno dei paesi: ad es., nel caso di "Gurmeet" l'Alto Commissariato indiano (Indian High Commission) ha adottato l'insolita misura di ricercare e andare a salvare *in loco* la donna prima del matrimonio forzato — ma una simile reazione da parte dell'FCO e dei Consolati è rara, anche per l'India dove non vale il principio della doppia nazionalità.

Emblematico il caso di "**NASREEN**" e "**RASHID**" [v. pagg.19-21 e 23-24 — *nota di Trama*]: lei viveva a Bradford (West Yorkshire), durante una visita a dei parenti in Pakistan conosce "Rashid", i due giovani s'innamorano; nell'aprile 1998 Rashid giunge nel Regno Unito, e la coppia domanda al padre di lei il permesso di sposarsi: per tutta risposta, il padre, un fratello e una sorella della ragazza cacciano Rashid, picchiano Nasreen e la rinchiudono in casa, ma lei riesce a fuggire a Londra, dove i due giovani si sposano con rito sia civile che musulmano. Rashid, nella speranza che la famiglia di lei li accetti ora che sono sposati, propone di tornare a Bradford per ottenere la loro benedizione; un leader della comunità locale li incoraggia e accetta di far da mediatore; la coppia dunque ritorna ed è accolta a braccia aperte: il padre però impone ai due di separarsi, ma per breve tempo, promette, solo finché non si sarà tenuta una seconda cerimonia nuziale per i familiari.

Nel settembre 1998, invece, Rashid riceve una telefonata da Nasreen: è sconvolta, dice che, col pretesto di acquistare la veste nuziale, l'hanno costretta a tornare in Pakistan sotto minaccia di morte; lui corre a Bradford, ma un cognato lo persuade ad andare a casa di un amico di famiglia, dicendogli che avrebbe potuto vederla lì; un altro cognato, insieme ad altri uomini, lo conduce lì e lo trattiene in attesa per cinque ore, finché non arriva il padre della ragazza, che gli dice che lei è andata in Pakistan. Rashid riesce a telefonare alla polizia per denunciare il sequestro della moglie, gli dicono di presentarsi al comando, ma i parenti della ragazza lo trattengono, lo trascinano a viva forza in un'altra casa e lo rinchiudono in una stanza per la notte; il giorno seguente lo conducono presso l'abitazione di un leader della comunità asiatica

ed ex-consigliere del distretto metropolitano di Bradford, dove viene picchiato da alcuni uomini per costringerlo a firmare le carte del divorzio; lui rifiuta, e appena liberato corre alla polizia a sporgere denuncia.

Frattanto, in Pakistan, Nasreen è tenuta segregata sotto sorveglianza armata dallo zio che, come emergerà in seguito, la picchia e la violenta, mentre il padre, un fratello e una sorella la sottopongono a sevizie ad ogni loro visita nel paese; Rashid sospetta inoltre che fosse incinta al momento della partenza e che abbia abortito a causa delle percosse. La gente del luogo, e persino la polizia e le autorità, hanno paura di intervenire, preferiscono ignorare la tragedia di Nasreen: lo zio è un personaggio potente nella comunità, un politico coinvolto in attività criminose (droga, corruzione, omicidi, sequestri).

Prima del sequestro di Nasreen, la polizia aveva già ricevuto due segnalazioni telefoniche: una prima volta dalla giovane stessa, dopo l'ennesimo pestaggio: quando gli agenti si presentano a casa, la sorella finge d'esser lei e dice che è stato un malinteso; la seconda volta da Rashid, prigioniero della famiglia di lei quand'erano in procinto di condurla all'estero: la polizia non vuole scomodarsi ad effettuare un controllo, gli dice di venir lui in centrale, col risultato che quando finalmente lo liberano è troppo tardi e Nasreen è già partita.

Rashid vive dunque nascosto nel Regno Unito, continuando a ricevere minacce di morte e subendo pressioni per ripudiare la moglie secondo il diritto islamico, cosa che fermamente rifiuta; si rivolge anche alla polizia e ad esponenti politici del Pakistan, a livello locale, regionale e nazionale, compreso l'allora Primo Ministro Nawaz Sharif: nessuno muove un dito; poi contatta, tramite una quantità di persone, il Consolato e il Ministero degli Esteri britannici, solo per sentirsi dire che, Nasreen avendo doppia nazionalità, non si può far nulla se non si presenta lei stessa di persona all'Alto Commissariato britannico a Islamabad. Quando infine si rivolge alle SBS, il giovane non è più in contatto con le forze dell'ordine da parecchi mesi; interpellata dall'associazione, la polizia conferma la risposta dell'Alto Commissariato e il fatto che l'Interpol ritiene la faccenda "troppo delicata" per occuparsene; alla domanda perché mai non avessero interrogato la famiglia della ragazza, la polizia risponde d'esser stata (testuali parole) «impegnat[a] in altre operazioni, rapine e roba simile».

Le SBS sottopongono il caso a John Grieve della Task Force del comprensorio londinese per i delitti violenti e di matrice razzista (Metropolitan Racial and Violent Crime Task Force), che organizza una riunione a Scotland Yard, col risultato di ottenere miglior comunicazione e coordinamento con la polizia locale; ma quando occorre venire al sodo e procedere all'arresto e all'incriminazione del padre e del fratello di Nasreen, nonché dello zio, che di quando in quando si recava anch'egli nel Regno Unito, la polizia si fa riluttante, temendo rappresaglie dalla comunità, e giustifica la propria inazione con l'insufficienza di prove e il pericolo per la vita della ragazza. Le SBS, parimenti preoccupate per l'incolumità di Nasreen, sostengono invece che la testimonianza di Rashid potrebbe servire a comprovare la macchinazione per rapire la della giovane nonché il sequestro, le minacce di morte e le percosse da lui stesso subiti. Risultato: a tutt'oggi [quest'ultima parte si riferisce all'epoca della redazione del presente rapporto, cioè al 2001 — *nota di Trama*], nonostante la denuncia, nessuno è ancora stato incriminato dell'aggressione a Rashid, né il potente zio né alcuno degli altri uomini coinvolti; la polizia, ripetutamente sollecitata, continua a rispondere che prenderà in considerazione il caso.

Le SBS chiedono di incontrare l'FCO e altri organismi ufficiali per discutere del caso: benché riluttanti, e spesso invocando a scusante le carenze di risorse e di personale, essi sono costretti a sedersi al tavolo. Scopo degli incontri è studiare una strategia coordinata che coinvolga tutte le parti: la polizia britannica, i Ministeri degli Esteri e degli Interni, e Rashid coi suoi rappresentanti, cioè le stesse SBS e l'avvocato assunto per esaminare le possibili vie legali;

anche le SBS hanno frattanto chiesto consulenza e aiuto a uno studio legale e a un'associazione di donne in Pakistan. Anche in questi incontri l'FCO sostiene di poter fare ben poco, ma infine accetta di contattare il Ministero della Donna pakistano, senza comunque nessuna garanzia su ciò che avrebbero fatto le autorità pakistane una volta deferito ad esse il caso: ripetono d'aver poco controllo sulla faccenda, sempre per via della doppia nazionalità.

Nel novembre 1999, l'Alto Commissariato britannico in Pakistan riceve una telefonata da una donna che afferma d'essere Nasreen e chiede aiuto al Consolato: le rispondono di presentarsi di persona. Per le SBS si tratta d'una nuova prova, ma gli avvocati in Pakistan ritengono invece di non poter avviare alcun'azione efficace se Rashid non si reca là a fornire prove ulteriori; temono che la corte non prenda sul serio il caso o accetti la parola della famiglia della ragazza anziché quella di Rashid; d'altronde anche le SBS temono che in aula Nasreen possa sentirsi troppo in soggezione per dichiarare i propri veri desideri. Ma Rashid non può mettersi in viaggio: la sua vita è in pericolo, e inoltre ha chiesto asilo nel Regno Unito, vedendosi rifiutare anche lui l'assistenza legale per avviare la procedura. L'associazione propone all'FCO di avviare l'azione legale per conto di Nasreen: il Ministero si rifiuta, sostenendo che ciò esula dalle sue competenze.

Frattanto, un colpo di Stato ha rovesciato il governo: il dott. Attiya Inayatullah, nuovo membro del Consiglio di sicurezza nazionale, e il nuovo Presidente, il Generale Musharraf, contattati dalle SBS, danno la loro personale approvazione a che il governo si muova; l'associazione chiede inoltre all'Alto Commissariato britannico di mettersi in contatto con l'ufficio di Inayatullah, responsabile del caso, e il Commissariato acconsente e sostiene la richiesta d'assistenza. Il governo pakistano decide infine di rimettere la questione a un tribunale, nonostante le SBS preferiscano un'azione più rapida e diretta, anche per timore che Nasreen possa essere troppo spaventata per parlare in aula. Il caso è sottoposto al magistrato locale ma, dietro insistenza delle SBS, che temono la pressione che un dibattimento locale eserciterebbe sulla giovane, viene trasferito alla Corte suprema a Lahore; l'associazione convince l'Alto Commissariato a presenziare all'udienza e richiede che il Ministero e i rappresentanti legali colgano ogni occasione utile per conferire privatamente con Nasreen onde accertarne la volontà, e che lei possa beneficiare di consulenza legale e sostegno psicologico per non sentirsi troppo intimidita: su questo punto le SBS ricevono assicurazione dalle autorità pakistane che alla ragazza sarà assegnato un validissimo avvocato d'ufficio che potrà incontrare prima della deposizione in aula.

L'udienza ha luogo nel maggio 2000. Nasreen entra accompagnata dalla sorella e da due uomini, probabilmente un fratello e lo zio, senza aver avuto modo di parlare in privato con nessuno: invece, alla presenza dei parenti, le chiedono di dichiarare la propria volontà, e lei dice di voler rimanere in Pakistan e risposarsi, negando d'esser trattenuta contro voglia e affermando d'aver avviato la causa di divorzio da Rashid; solo allora il giudice concede un colloquio privato con lo staff del Consolato: dopo cinque minuti di discussione, Nasreen ripete la propria dichiarazione, e la causa è archiviata.

Il personale del Consolato sosterrà poi che la giovane aveva un atteggiamento sereno e non pareva intimorita, ma tale conclusione sbrigativa mal si concilia con quei cinque minuti di colloquio che seguivano una dichiarazione resa in condizioni assai poco favorevoli (presenza dei parenti, forzatura, mancanza di consulenza legale e psicologica fornita in piena privacy). Secondo l'esperienza delle SBS, spesso le donne hanno bisogno di molto tempo, molte rassicurazioni e molto sostegno psicologico prima di riuscire a parlare apertamente degli abusi subiti e chiedere aiuto. Non molto tempo prima di quell'udienza, una donna che aveva testimoniato contro la propria famiglia per poco non era rimasta uccisa in una sparatoria scatenatasi in aula; anche il caso di **SAMIA SARWAR** [uccisa nello studio della sua avvocatessa Hina Jilani; v. sopra, cap. "La risposta dello Stato", § "Mediazione, riconciliazione" — *nota di*

Trama] aveva avuto vasta eco mediatica; lo stesso personale del Consolato era seccato di dover esporsi. È dunque plausibile che Nasreen avesse semplicemente troppo timore per la propria incolumità per opporsi alla famiglia, o che i due lunghi anni di separazione forzata dal marito fossero sfociati in un lavaggio del cervello e nella rassegnazione al proprio destino; o forse sperava che, se avesse accettato di risposarsi come pretendeva la famiglia, un giorno sarebbe potuta tornare sana e salva nel Regno Unito.

Si tratta di timori e strategie di sopravvivenza che l'associazione ha riscontrato in numerosi altri casi, nel Regno Unito e all'estero. Anche Gurmeet s'era rifiutata di parlare della sua situazione finché, prima di deporre, non aveva avuto modo di tenere un lungo colloquio privato con personale femminile del Consolato. Vi fu chi sostenne che il governo britannico era potuto intervenire in quel caso perché in India non vale la doppia nazionalità: misero pretesto alla negligenza dimostrata in altri casi, tanto in India quanto in paesi che concedono la doppia nazionalità.

Il Piano d'azione integrato ha apportato alcune modifiche organizzative nell'FCO: è stato aumentato il personale destinato allo sportello Asia meridionale (South Asia desk) e alcuni funzionari d'alto grado sono stati incaricati di studiare una riforma della policy. Un giudizio in merito è ancora prematuro, ma sta di fatto che sul piano politico finora l'FCO non ha ancora svolto una consultazione adeguata col giusto coinvolgimento delle vittime e delle associazioni delle donne nere: nella gestione dei casi, le SBS continuano a registrare, rispetto all'FCO e ai Consolati, le difficoltà illustrate nel caso di Anisha.

Il caso di Gurmeet è la dimostrazione di ciò che i Consolati possono fare, se c'è la volontà politica; ma casi come quello di Anisha dimostrano che, nonostante alcune riforme, la strada è ancora lunga. Da molte parti si è detto che il Ministero degli Esteri e i Consolati sono riluttanti ad attivarsi contro il matrimonio forzato a causa della delicatezza della tematica e in nome dell'interesse, considerato prevalente, di salvare le buone relazioni diplomatiche anziché la vita delle donne nere. Ogni mutamento d'approccio dipenderà dalla capacità e volontà del Ministero degli Esteri e dei servizi consolari di attuare ulteriori riforme.

«Il consiglio che do alle donne è questo: se avete dubbi, non andate» Lively Noor

“GURMEET” è una ragazza sikh condotta in India dai genitori nel 1999 per farla sposare. Il suo ragazzo aveva contattato le SBS, che avevano prospettato un intervento di salvataggio con l’FCO: l’Alto Commissariato britannico acconsentì ad avviare la ricerca della ragazza, che fu infine ritrovata il giorno del fidanzamento. Lo staff del Consolato aveva collaborato con la polizia creando un’occasione perché alcune funzionarie donne potessero parlare con la giovane presso una locale stazione di polizia: benché dapprincipio troppo spaventata per ammettere la verità, alla fine Gurmeet chiese aiuto all’Alto Commissariato, che ne organizzò il ritorno nel Regno Unito. Il caso costituisce un precedente importantissimo: è stato il primo nel quale il Consolato britannico si è attivato in prima linea per ricercare, localizzare e salvare una donna.

A giugno del 2000, l’allora ventenne **ANISHA**, alla morte della sorella, era stata persuasa dalla famiglia a recarsi in Pakistan. Qualche tempo prima, era scappata di casa: la famiglia aveva scoperto che frequentava un ragazzo e aveva cominciato a maltrattarla, tenendola segregata in camera sua per cinque settimane, finché lei non era riuscita a fuggire dalla finestra. Anisha viveva col suo ragazzo già da qualche tempo quando aveva scoperto che sua sorella era moribonda: fino alla sua morte era andata regolarmente a trovarla all’ospedale, poi, pur sospettando le intenzioni dei genitori, aveva acconsentito a recarsi in Pakistan per le esequie, e il padre l’aveva rassicurata: «Non vogliamo trasformare un funerale in un matrimonio». Ma in agosto Anisha fu costretta a sposare l’uomo cui era “promessa” da quando aveva 8 anni: nella cerimonia, fu la madre a spingerle giù il capo per tre volte, in segno di “consenso”.

Il marito la condusse a vivere nel proprio villaggio, insieme alla propria famiglia. Un giorno, nello stesso mese d’agosto 2000, si presentarono a casa alcuni funzionari dell’Alto Commissariato britannico, scortati da parecchi agenti di polizia armati: due uomini presero da parte la ragazza; il marito era stato allontanato dalla stanza, ma di lì a poco era rientrato, e nella stanza accanto c’erano altri parenti; i due le posero una serie di domande, se stava bene e altre cose. Anisha sulle prime non capiva: credeva che fossero venuti ad arrestarla; chiese il motivo della visita e chi li mandasse, ma i funzionari non rispondevano; adirata e confusa, pensò che fosse stato un parente ostile a mandarli dall’Inghilterra per gettar discredito su di lei agli occhi della gente (era un villaggio piccolo e tutti sapevano tutto). Anisha firmò una dichiarazione in lingua urdu nella quale assicurava che era tutto a posto, e il marito ne prese visione; quindi entrò un altro funzionario dell’Alto Commissariato, si mise a farle altre domande, poi d’improvviso interruppe il colloquio e se ne andò, senza degnar la ragazza d’un chiarimento.

Frattanto, nel Regno Unito, le SBS stavano assistendo il fidanzato di Anisha e avevano sottoposto il caso al Ministero degli Esteri, sollecitando una nuova visita allo scopo di trarla in salvo, questa volta seguendo procedure adeguate e dando modo alla giovane di parlare liberamente alla presenza dei funzionari. Per la prima volta, il Consolato britannico in Pakistan acconsente. Grazie a un nuovo contatto nella polizia, l’FCO era riuscito ad avere l’indirizzo del marito; i funzionari consolari avevano messo in discussione l’interpretazione della normativa applicabile a una persona con doppia nazionalità: la risposta delle autorità pakistane fu che, in quanto donna musulmana sposata con un uomo musulmano in un paese musulmano, Anisha andava posta in “custodia per motivi di sicurezza” (*safe custody*) e rilasciata unicamente con l’autorizzazione del padre o del marito! Con nostra soddisfazione, il Consolato aveva contestato l’argomentazione ed era pronto ad intraprendere nuove azioni per salvare la giovane; tuttavia, benché insieme al suo fidanzato avessimo preparato una lettera per rassicurare Anisha e raccomandarle di seguire i funzionari che sarebbero venuti a casa sua, nessuno ci consultò sui tempi e le modalità della visita; ormai a cose fatte, chiedemmo informazioni all’FCO: se Anisha fosse stata intervistata in privato, se vi fossero donne nel gruppo dei funzionari, se fosse disponibile una copia della dichiarazione che le avevano fatto firmare — nessuna risposta. La nostra frustrazione aumentava, insieme alla certezza che le procedure corrette fossero state disattese.

Alla fine, Anisha ottenne dalla famiglia l’autorizzazione di rientrare nel Regno Unito per far domanda di visto per il marito: appena giunta, lasciò la casa paterna per riunirsi al suo ragazzo. Ci disse che avrebbe subito chiesto aiuto e sarebbe tornata, se solo il funzionario consolare, anziché metterle confusione, rabbia e paura, le avesse parlato in privato, rivelandole d’esser lì dietro richiesta del fidanzato e magari mostrandole una sua lettera, e informandola della possibilità di partire immediatamente. Inoltre, dopo le nozze, i suoi genitori non erano rientrati nel Regno Unito alla data prefissata, poiché era loro giunta voce che la polizia stava indagando; pare anzi che genitori e marito fossero preparati in anticipo alla visita e, per impedirle di chiedere aiuto al Consolato, le avessero detto che la polizia la cercava perché i parenti in Inghilterra stavano tentando di metter nei guai la famiglia, e Anisha aveva presunto che la storia fosse vera — anche a causa della totale mancanza di spiegazioni da parte dei funzionari.

GIUSTIZIA PENALE

Il sistema giudiziario penale ha sinora mancato di affrontare seriamente la questione del matrimonio forzato. Il problema è che la polizia e i pubblici ministeri non hanno la volontà di applicare fino in fondo il codice penale. In tutto il paese, in materia di violenza domestica e sessuale, la polizia è incoerente e inadeguata nel far rispettare la legge. Per le donne, matrimonio forzato significa quasi sempre anche una serie di reati connessi: lesioni personali, violenza sessuale (dalle molestie allo stupro), minacce verbali e non verbali, sequestro di persona (*abduction*) anche con l'inganno, segregazione (*unlawful detention* "detenzione illegale" o *false imprisonment* "falsa carcerazione"), associazione per delinquere e ricatto (nei casi implicanti estorsione o richiesta di somme di denaro, sotto forma di dote o altro, dietro minacce e molestie). V'è anche la possibilità di perseguire alcuni reati sessuali commessi fuori del territorio nazionale: il sequestro a scopo di matrimonio o di rapporti sessuali illeciti (*abduction for the purposes of marriage or unlawful sexual intercourse*) è già sanzionato dalla Legge sui reati sessuali (Sexual Offences Act, 1956, sezione 17), e a luglio 2000 il Ministero degli Interni, in un documento di revisione di tale legge (Sexual Offences Review), raccomandava di inasprirne i termini con l'introduzione della fattispecie specifica di "sequestro di persona a scopo di grave reato sessuale" (*abduction with the intent to commit a serious sexual offence*). L'intento era di colpire il matrimonio forzato, ma sinora quasi nessun caso è stato perseguito valendosi di questo nuovo strumento.

La polizia, e più di recente la Procura di Stato (lett. "della Corona": Crown Prosecution Service), hanno preso in considerazione la questione, ma in generale tutti gli organismi preposti alla giustizia penale, magistratura compresa, sono carenti nel trattare il matrimonio forzato e i reati collegati per quel che sono, cioè reati penali gravi. Il Gruppo di lavoro ministeriale ha riconosciuto nella legge uno strumento importante nella lotta al matrimonio forzato: noi crediamo che le donne vadano incoraggiate a servirsene per ottenere protezione, e che riparare alle carenze del sistema giudiziario sia una priorità. Tale mutamento di prospettiva nasce, in parte, da alcuni precedenti giudiziari positivi (come la sentenza nel caso di Rukshana Naz), che sortiscono effetto deterrente nei confronti dei colpevoli e generano maggior sicurezza nelle donne: la pubblica condanna del matrimonio forzato da parte del sistema giudiziario penale ha un valore altissimo nel creare sensibilità al problema, una nuova mentalità, nuovi comportamenti.

Le donne trovano ancora difficoltà nell'adire le vie legali per sfuggire al matrimonio forzato; invece gli uomini e le famiglie hanno buon gioco nel "giustificarsi" attraverso argomentazioni di tipo culturale, com'è accaduto nel caso di **RUKSHANA NAZ**: il fratello Shazad ha dichiarato d'averla uccisa dietro sua "provocazione", per il suo rifiuto di sottomettersi al matrimonio impostole e per la gravidanza col suo ragazzo nel Regno Unito.

Nell'ottobre 1995, anche Jamail Singh Chera, padre dell'allora adolescente **RAVINDER CHERA**, si discolpa dichiarando d'essere stato colto da uno "scatto d'ira" dinanzi alla "provocazione" della figlia, ribelle ai ruoli tradizionali, quando aveva scoperto che essa aveva una relazione con un ragazzo e temendo che volesse scappare di casa; perciò l'aveva aggredita selvaggiamente, tentando di strangolarla: la ragazza finisce in rianimazione e si salva per un soffio, riportando danni cerebrali irreversibili che la riducono su una sedia a rotelle. La "difesa culturale" fallisce e l'uomo è condannato, non già per tentato omicidio (*attempted murder*) bensì per lesioni personali intenzionali aggravate (*grievous bodily harm with intent*): se la caverà con soli 6 anni di carcere.

In altri casi di femminicidio, invece, questa linea difensiva si dimostra vincente: in appello, nel 1998, Shabir Hussain riesce a ribaltare la condanna per l'assassinio della cognata **TASLEEM BEGUM SADIQ** [v. anche, sopra: sopra: cap. "Dinamiche ricorrenti e linee di tendenza", § "Violenza domestica e abuso sulle minori"; cap. "Una questione che riguarda l'intera comunità", box rosa — *nota di Trama*], ottenendo che la sua confessione di omicidio colposo (*manslaughter*) sia accettata sulla base della "provocazione": la donna aveva gettato il "disonore" sulla famiglia con la sua relazione extraconiugale.

SUMERA, diciannovenne [nel 2001 — *nota di Trama*] di Birmingham d'origini asiatiche, perde il padre anni fa: il fratello maggiore, diventato capofamiglia, comincia a infliggerle frequenti violenze, picchiandola con bastoni e altre armi, imitato in diverse occasioni dalla madre e dalla cognata. A un certo punto, il fratello si reca in Pakistan con la moglie, e al ritorno pare diverso, più gentile: Sumera pensa che sia cambiato. Egli la convince a fare una "vacanza" in Pakistan, ma laggiù la sottopone a pressioni sempre più incalzanti perché accetti di sposarsi: dichiara che ne va della salute della madre e si fa sempre più violento, giungendo fino a minacciare di morte Sumera nonché la madre stessa. La giovane non ha altra scelta che cedere al ricatto emotivo e sposarsi contro la propria volontà. Dopo il matrimonio, il marito la segrega in una stanza, la picchia e la stupra.

A un certo momento, la famiglia concede a Sumera di tornare nel Regno Unito per richiedere il permesso di soggiorno per il marito, e la sottopone a nuovi abusi; lei si rivolge alla polizia, ma la famiglia sporge denuncia contro di lei sostenendo che aveva avuto atteggiamenti violenti; la polizia crede a costoro, rifiuta di ascoltare da Sumera il racconto delle sevizie subite, e anzi l'arresta dietro cauzione!

In seguito Sumera è ricondotta in Pakistan dal fratello, con la promessa di consentirle di divorziare: e divorzia bensì, ma solo per trovarsi costretta a nuove nozze col fratello del primo marito, anche da lui picchiata e stuprata, e reclusa in una gabbia dentro una stalla. Un giorno le dicono di lavarsi e la conducono alla stazione di polizia: un'agente (donna) l'accusa di bigamia (!) e la sottopone ad abusi verbali, percuotendola con un bastone, mentre un altro agente la costringe a togliersi i pantaloni *salwar* e le infligge ustioni di sigaretta sulle natiche. Perché? È accaduto che il primo marito ha impugnato il divorzio e l'ha querelata per *zina* (adulterio secondo la Shari'a), che in Pakistan è reato penale. Il suocero riesce a farla rilasciare e la risbatte nella stalla. Finalmente Sumera riesce a fuggire e a rifugiarsi presso l'Alto Commissariato britannico, che ne organizza il rientro nel Regno Unito.

leader comunitari contro i fidanzati delle ragazze o altri soggetti che cercano di ritrovarle, e li fa oggetto di avvertimenti o anche esplicite minacce d'arresto; oppure intervista una donna alla presenza dei parenti, o al telefono, cosicché è impossibile accertare se sia effettivamente sola e al riparo da coercizione violenta; o ancora rispedisce le donne a casa perché non crede alle loro denunce o le punisce per aver abbandonato la famiglia, giungendo addirittura ad arrestarle su cauzione, come nel caso di Sumera.

Anche molti leader religiosi e di comunità sono immischiati in prima persona nella persecuzione verso le ragazze, sovente in totale impunità: la loro stessa posizione di potere mette al riparo

Negli ultimi anni, il razzismo istituzionalizzato in seno alle forze di polizia è emerso grazie al caso di Stephen Lawrence e all'inchiesta McPherson; alcuni di questi aspetti colpiscono anche le donne nere vittime di violenza domestica: se hanno anche problemi d'immigrazione, esse possono perdere il proprio status, oppure possono essere ignorate o addirittura subire ulteriori abusi e discriminazioni di matrice razzista e sessista. Inoltre, adottando sovente un ruolo non-interventista o mediatore, la polizia ha trattato il problema della violenza domestica nelle comunità asiatiche e d'altre minoranze con un approccio davvero troppo morbido, cosa che diventa evidentissima nel caso del matrimonio forzato. Il matrimonio forzato e altri comportamenti violenti e limitanti, anche se vi sono prove di violenza fisica, rapimento, segregazione, minacce e altri delitti, quando riguardano giovani donne nere sono spesso guardati come "non-reati": ridotti a "questioni culturali", "scontro di civiltà", conflitti adolescenziali con la famiglia, "panni sporchi da lavare in casa".

Anche quando si mostra comprensiva, la polizia si trova spesso sprovvista dinanzi al matrimonio forzato, mancando dei necessari strumenti concettuali. In certi casi, se una donna è stata condotta all'estero, la polizia afferma di non poter far altro che contattare l'Interpol e il Ministero degli Esteri (FCO); se il sequestro è avvenuto con l'inganno, la polizia nega che sussista un reato, oppure si presenta alla residenza familiare nel Regno Unito e se ne va accontentandosi dell'assicurazione, da parte della famiglia, che la donna è all'estero di sua spontanea volontà, senza mai insistere per parlare direttamente con lei né svolgere ulteriori indagini per stabilire se davvero si trovi all'estero e in quali condizioni; talvolta prende sul serio le denunce di "molestie" sporte dalla famiglia o dai

loro e le altre persone coinvolte in attività criminose, basti pensare all'atteggiamento timido e riluttante della polizia nel caso di "**NASREEN**" e "**RASHID**" (descritto al paragrafo precedente, "L'Ufficio degli Affari esteri e del Commonwealth (Foreign and Commonwealth Office, FCO)"). Quel caso ha prodotto un dibattito interno alla Metropolitan Task Force, con l'ipotesi di costituire un Gruppo di lavoro sul matrimonio forzato, guidato da John Grieve, per affrontare la questione da un punto di vista più generale. In un primo momento la polizia ha mostrato impegno nel raccogliere informazioni presso i colleghi a livello locale, ma è risultato che ben pochi uffici -sanno individuare i casi di matrimonio forzato e ne tengono registrazione: soltanto la polizia di Bradford (la cittadina dove viveva Nasreen) era in grado di fornire dati significativi. Le SBS hanno puntato l'indice contro le carenze delle forze dell'ordine in quell'ambito, specie per quanto concerne la possibilità di organizzare trasferimenti all'estero per seguire le tracce delle donne rapite; esse erano cittadine britanniche, vittime di sequestro e d'altri reati mentre ancora si trovavano in territorio britannico, oltre che in seguito all'estero: la loro testimonianza è cruciale nelle cause intentate alle loro famiglie nel Regno Unito.

Il Gruppo di lavoro, tuttavia, non ha saputo approfittare di quella spinta iniziale e oggi non esiste più, anche in seguito al progressivo ritiro di Grieve e a un consistente ricambio di personale all'interno della Task Force, e nonostante i tentativi compiuti dal Ministero degli Interni e dalle SBS per rimetterlo in piedi: un incontro già convenuto con Grieve, da tenersi in data che sarebbe stata comunicata dalla Task Force, non ha mai avuto luogo, benché la Task Force abbia poi contattato le SBS in varie occasioni per casi individuali. A un certo punto l'associazione ha avuto notizia che alcuni funzionari di polizia, prima di muoversi nei casi di matrimonio forzato, preferivano consultare i leader delle comunità!

Per contrastare efficacemente il matrimonio forzato e altri reati contro le donne, è essenziale l'impegno costante delle forze dell'ordine e degli altri organismi preposti alla giustizia penale. In un caso riportato alle SBS dalla Task Force di New Scotland Yard, una ragazza era tenuta prigioniera in Iraq dai familiari, in attesa dell'arrivo dei genitori; l'associazione ha consigliato di arrestare questi ultimi o comunque trovar modo di trattenerli nel Regno Unito, poiché una volta che fossero partiti sarebbe stato arduo rintracciare la ragazza: non c'è stato arresto, ma i reiterati interrogatori della polizia sono valsi a indurre i genitori a far tornare la figlia. In un altro caso del 1998, le SBS hanno lavorato fianco a fianco con la polizia, con buon appoggio da parte della Procura di Stato, riuscendo ad aiutare una donna asiatica a far condannare il marito (dopo un processo durato tre settimane) per violenza sessuale (*rape*), tentata violenza sessuale (*attempted rape*), due imputazioni di molestie sessuali (lett. "aggressione indecente", *indecent assault*) [reato previsto dalla Legge sulla violenza sessuale del 1956 (Sexual Offences Act 1956), sezioni 14.1 e 15.1, ancora in vigore all'epoca della redazione del presente rapporto, e sostituito dalla fattispecie di "aggressione sessuale" (*sexual assault*) con la nuova legge del 2003 (Sexual Offences Act 2003), sezione 3 - en.wikipedia.org/wiki/Indecent_assault — *nota di Trama*], più una serie di imputazioni di segregazione (*false imprisonment*) e lesioni personali (*assault*) a carico del marito stesso, della suocera, del cognato e della cognata. Questo caso segna un precedente importante [specie se si considera che nel Regno Unito (come ad es. negli USA) vige il sistema di *common law*, diritto consuetudinario fondato appunto sul precedente giudiziario anziché sul *corpus* delle leggi (*civil law*, vigente ad es. in Italia e nel resto d'Europa) — *nota di Trama*] per il riconoscimento dello stupro maritale (*marital rape*) nelle comunità asiatiche, della segregazione domestica nelle sue varie forme e del ruolo della famiglia del marito negli abusi; costituisce anche un ottimo esempio di prassi corretta e di volontà politica di attivarsi contro la violenza domestica nelle comunità nere e di minoranza. Altro esempio positivo, il caso di **REHANA BASHIR**: nel 1998 i suoi genitori, Sakina Bibi Khan e Mohammed Bashir, sono stati condannati per averla sequestrata e averle somministrato narcotici allo scopo di condurla in Pakistan per farla sposare: Rehana ha ripreso conoscenza in aeroporto e s'è rifiutata di imbarcarsi.

L'arresto e l'incriminazione per reati connessi al matrimonio forzato restano tuttavia eventi rari; i pochi casi giunti in aula non hanno quasi mai prodotto condanne; ad es., le donne che hanno tentato di sostenere l'accusa di violenza sessuale in seguito al matrimonio forzato difficilmente hanno ricevuto sentenze favorevoli — cosa appunto notoriamente ardua a ottenersi nei casi di stupro, specie se commesso dal marito o da uomini con cui le donne hanno un appuntamento per uscire insieme (il cosiddetto *date rape*): la *Southall Gazette* del 1° ottobre 1999 riferiva del caso di una donna d'origine asiatica che invano aveva denunciato il marito impostole con la forza per averla violentata una volta alla settimana per quasi un anno. Da diverso tempo le associazioni delle donne si battono per riformare il codice penale nel senso di favorire l'aumento delle denunce, delle incriminazioni e delle condanne: ma neppure l'elemento del matrimonio forzato, in casi come l'ultimo citato, è valso a convincere la corte dell'ulteriore violenza rappresentata dal fatto di giudicare un marito non colpevole di stupro.

Qualsiasi politica si adotti in materia di matrimonio forzato, non si può trascurare il punto della cooperazione internazionale, tuttora carentissima, tra la polizia e le altre agenzie di giustizia penale del Regno Unito e degli altri paesi. Nel gennaio 2001, la polizia del West Yorkshire e l'FCO hanno indetto un convegno sul matrimonio forzato per lanciare una nuova iniziativa di rafforzamento della collaborazione tra la polizia britannica e le sue controparti del subcontinente indiano; in quell'occasione le SBS hanno partecipato di propria iniziativa, e solo a giugno 2001, e con breve preavviso, l'associazione è stata invitata a un seminario sulle linee-guida in materia di matrimonio forzato destinate alla Polizia del comprensorio londinese (Metropolitan Police).

Nei casi di matrimonio forzato, l'associazione ha incontrato numerosi ostacoli nei rapporti con la polizia nel subcontinente indiano. Un caso come quello di "Nasreen" e "Rashid" illustra l'indifferenza che regna ad ogni livello, fino agli ufficiali distrettuali di più alto grado: la polizia locale pakistana oscillava tra il timore di ritorsioni da parte del potente e corrotto zio della ragazza e la chiusura manifestata da alcuni alti quadri; vi fu un funzionario che per muoversi pretendeva addirittura 5.000 sterline! Anche nel caso di **LAVELY NOOR** l'Interpol, a cui la giovane s'era rivolta, si presentò a casa sua a chieder di lei e se ne andò con in tasca le mazzette della famiglia, ignorando le sue esplicite richieste d'aiuto. Il caso di **SUMERA** è emblematico di come, nel subcontinente indiano, le stesse vittime possano incorrere nell'arresto e nella tortura da parte delle forze dell'ordine!

Raro esempio di prassi corretta è il caso di "**GURMEET**" in India, nel quale la polizia ha agito di concerto con l'Alto Commissariato britannico e il Consolato, creando un'occasione perché una funzionaria donna potesse parlare con la giovane presso una locale stazione di polizia; ma in altri casi di matrimonio forzato e violenza domestica la polizia indiana s'è mostrata assai meno collaborativa. Il problema riguarda l'intero subcontinente indiano e anche gli altri paesi nei quali sopravvive l'usanza del matrimonio forzato.

GIUSTIZIA CIVILE

Nella lotta al matrimonio forzato, in taluni casi occorre considerare i rimedi in sede civilistica. Il matrimonio forzato può essere sciolto con dichiarazione di nullità (*voidance*), ma è necessario affrontare anche certe conseguenze concrete pertinenti al diritto civile e di famiglia, nonché la disponibilità di aiuto finanziario per l'assistenza legale (gratuito patrocinio).

Nel maggio 1999 assurge agli onori della cronaca il caso di **K.R.**, diciassettenne *sikh*: sequestrata dai genitori in India, riesce a far pervenire alla sorella diciannovenne, nel Regno Unito, una lettera in cui chiedeva aiuto, e grazie all'avvocata Ann-Marie Hutchinson la sorella ottiene di porla sotto tutela legale con affidamento ai servizi sociali (*ward of court*). Si tratta d'un

comune strumento di protezione delle minori, ma l'elemento innovativo qui è rappresentato dalla volontà del giudice Singer di dispiegare ogni mezzo di pressione sui genitori e sulle autorità indiane per far rientrare K.R. nel Regno Unito: emette una serie di ingiunzioni di rilascio, non tutte applicabili, finché il fratello della ragazza, pure coinvolto nel sequestro, non la consegna all'Alto Commissariato britannico; ciò avviene soltanto perché K.R. inganna la famiglia promettendo di dire ai funzionari che vuol rimanere in India, e invece, una volta raggiunto l'Alto Commissariato, chiederà di tornare nel Regno Unito.

La tutela (*ward of court*) e i procedimenti di diritto di famiglia (*family proceedings*) sono un utile strumento per le minori: ben altra difficoltà comporta ottenere ingiunzioni in sede civile per le

Anche nelle cause di diritto civile e di famiglia gli uomini e le famiglie hanno buon gioco di ricorrere alla "difesa culturale". In un caso, le SBS scoprono che un giudice fatica ad accettare la raccomandazione, formulata da un consulente tecnico d'ufficio (Court Welfare Officer) [psicologo/-a, assistente sociale o alto/-a professionista che, in una causa di divorzio, redige una relazione indipendente per assistere la corte nelle decisioni mirate al "miglior interesse del/della minore", in caso di contenzioso legato alla prole; in genere tiene colloqui con entrambi i genitori e anche con i/le minori — *nota di Trama*], di affidare una minorenni alla madre anziché al padre. Il contenzioso è sorto poiché la donna, a causa delle violenze del marito, ha abbandonato il tetto coniugale, portando con sé la figlia a vivere col nuovo compagno; il padre ne rivendica la custodia, secondo la prassi islamica tradizionale, per combinarle un matrimonio vantaggioso a tempo debito, cosa a suo dire impossibile se la bambina rimanesse con la madre "adultera". Il giudice, animato da malintesa attenzione ai "fattori culturali e religiosi", per chiarire le ragioni del padre richiede la consulenza d'un *imam*: le SBS presentano un rapporto nel quale sostengono che rimandarla dal padre non significherebbe fare l'interesse della bambina (è questa l'istanza suprema), giacché costui ha in progetto di negarle le libertà fondamentali e il diritto all'istruzione e di assoggettarla al matrimonio forzato – sorte che la madre invece deplora; alla fine la causa è decisa in via extragiudiziale, allorché l'uomo è arrestato per lesioni personali gravi a una terza persona. In questo caso, fonte di timore era la volontà della corte di ammettere la "difesa culturale", trovando meritevole di più approfondita indagine l'idea d'una pratica culturalmente dannosa quale il matrimonio forzato. Se il padre avesse vinto, si sarebbe creato un precedente pericoloso per altri casi di affidamento di minori, minando il diritto civile col riconoscimento di argomentazioni religiose e culturali che fomentano la discriminazione nei confronti delle donne nere.

donne maggiorenni, specie se trattate all'estero. Nel caso di "NASREEN", "Rashid" tenta di ottenere dalle autorità britanniche, nei confronti dei parenti della ragazza residenti nel Regno Unito, un esposto (*writ*) di *habeas corpus* che imponga loro di farla comparire dinanzi a un tribunale britannico; in aggiunta, si considera la possibilità di intentare una querela per danni (*action for damages*) e richiedere un provvedimento ingiuntivo (*injunctive relief*), più facili da far valere in Pakistan. Il caso non andrà avanti perché, nonostante i ripetuti appelli, la Commissione per la concessione dell'assistenza legale (Legal Services Commission) nega il gratuito patrocinio: «Lo rifiutiamo sempre, in simili casi», dichiara un incauto funzionario che in seguito, alla domanda degli avvocati se si tratti veramente d'una politica generale, ritratterà la dichiarazione, adducendo invece la giustificazione che la causa sarebbe inconsistente per l'impossibilità di far valere le ingiunzioni all'estero, dov'è trattenuta Nasreen. Nessuna estensione del gratuito patrocinio neppure dietro parere d'un avvocato esperto (*Queen's Counsel*, "Consigliere legale della Corona"), benché un semplice praticante (*junior barrister*, "praticante abilitato al patrocinio"), esaminato il fascicolo, sostenga che i tribunali pakistani possono applicare in taluni casi le ingiunzioni di quelli britannici. Le SBS sostengono che, per quanto inapplicato, un *habeas corpus* emesso nel Regno Unito avrebbe comunque sortito l'effetto di imporre alla famiglia di render

conto della scomparsa di Nasreen ed eventualmente di ottenerne la comparizione dinanzi a un tribunale britannico, non foss'altro che per dichiarare che stava bene: quanto meno, lei allora sarebbe stata nel Regno Unito, dove aveva migliori possibilità di sfuggire al controllo della famiglia.

SERVIZI SOCIALI

Per il loro stesso mandato, i servizi sociali sono, insieme alla scuola, l'organismo-chiave in grado di cogliere i segnali di casi di matrimonio forzato. Le osservazioni sin qui espresse in merito a diritti umani, mediazione e riconciliazione sono assolutamente pertinenti al loro approccio alla tematica. Alcuni dei casi più gravi di negligenza e indifferenza da parte dei servizi sociali derivano, secondo la nostra esperienza, dal mancato riconoscimento del diritto delle donne nere alla protezione e all'autodeterminazione.

Nel 1989 **"AFIA"** (nome fittizio) ha 13 anni e abita a Tower Hamlets, un quartiere orientale di Londra. La sua scuola la manda dalle SBS perché la bambina teme di essere spedita in Bangladesh, di dover interrompere gli studi ed esser costretta a sposarsi, come già era accaduto a una sua sorella maggiore: il padre vuole che tutte le altre figlie seguano a ruota, e a tale scopo ha annunciato l'imminente trasferimento in Bangladesh di tutta la famiglia. Le SBS chiedono consulenza legale prima di rivolgersi ai servizi sociali — che rifiutano ogni coinvolgimento. Per loro si tratta d'un problema di "conflitto culturale" e anzi i loro "esperti antirazzismo" dichiarano che "intervenire senza la dovuta sensibilità" in famiglie come quella di Afia sarebbe nientemeno che un "gesto razzista"! Dicono che quella famiglia emigra in Bangladesh come fanno altre famiglie in paesi come l'Australia; le denunce di abusi fisici e segregazione imposti dal padre e da altri familiari maschi semplicemente le ignorano. In qualità di rappresentanti legali (*next of friend*) [persona, in genere parente, che, senza esser parte in causa, partecipa alle udienze d'un processo per conto d'una persona minorenni o incapace; può esser nominata dal giudice come tutore/tutrice provvisorio/-a — *nota di Trama*] e avvalendosi della consulenza di avvocati, le SBS assistono Afia nel procedimento; la corte ordina di porre la bambina sotto tutela legale con affidamento ai servizi sociali (*ward of court*), i quali ora sono costretti a prenderla in carico per la durata delle ulteriori indagini disposte. In aula, i genitori sostengono che le limitazioni imposte alle donne fanno parte della loro cultura e che in Bangladesh la famiglia va soltanto in vacanza.

Senza tener conto delle sue proteste, i servizi collocano Afia presso una famiglia affidataria di stretta osservanza musulmana, che le fa pressione perché torni alla famiglia d'origine e la punisce per aver mancato di rispetto ai genitori. Ecco che cosa ne diceva Afia (parole riferite da Pragna Patel, "Multiculturalism: the myth and the reality", in *Women: A Cultural Review*, vol.2, n.3, 1991):

«Se mi mettete in una famiglia musulmana che segue gli stessi valori dei miei genitori, allora potevo pure restarmene a casa mia! Che senso ha essermene andata, se la nuova famiglia mi dice che ho commesso peccato a contestare l'autorità di mio padre?».

Frattanto, il padre di Afia toglie da scuola le altre figlie e dichiara che farà ritirare tutti i bambini della comunità dalla scuola che ha tenuto mano a sua figlia. Le SBS si vedono negare qualunque contatto con la bambina, finché non ricevono una sua telefonata: dice che le hanno fatto incontrare i genitori, mentre lei voleva solo vedere i suoi fratelli e sorelle, e che non si sente ancora abbastanza sicura di sé da render noti ai genitori i propri desideri e le proprie obiezioni. I servizi sociali, informati, replicano che non v'è alcuna necessità di rappresentanza legale: Afia è in grado di parlare per se stessa. Sotto queste pressioni, Afia rientra nella famiglia d'origine prima dell'udienza successiva, alla quale non compare; in tale sede le SBS, tramite i propri avvocati, chiedono il prolungamento dell'affido al fine di vigilare sulla situazione e offrire alla bambina maggior protezione e sicurezza, ma l'assistente sociale, nella sua relazione al giudice, si pronuncia in senso opposto:

«È ormai accertato che molte delle preoccupazioni espresse da Afia non costituiscono più un problema. Ciò che rimane sono le divergenze d'opinione tra Afia e i suoi genitori, come possono sorgere in qualsiasi famiglia [...]. Tali divergenze andranno risolte in ambito

familiare. Tuttavia, la possibilità di risolverle con successo può essere compromessa da un'artificiale alterazione dell'equilibrio di potere interno alla famiglia. Ho pertanto serie riserve circa la prosecuzione dell'affido legale, che ritengo potrebbe gravemente minare la sicurezza e l'autorità dei genitori».

Il giudice elogia l'intervento "tempestivo ed efficace" dei servizi sociali, e aggiunge:

«Sono soddisfatto che per la corte non vi sia ulteriore luogo a procedere. A guardar dentro ogni famiglia si troveranno stress e tensioni, ma ciò non significa che ogni volta lo Stato debba intervenire».

Le SBS apprenderanno in seguito dalla sorella maggiore che Afia e le altre sorelle sono state tutte condotte in Bangladesh!

PUBBLICA ISTRUZIONE

Le scuole, le università, i college e i servizi dedicati ai giovani, trovandosi nella posizione migliore per conoscere eventuali problemi familiari, sono forse gli organismi più importanti per l'individuazione e la prevenzione del matrimonio forzato. E in effetti, molte delle persone che si rivolgono a noi provengono da queste istituzioni; ma molti casi passano invece sotto silenzio, oppure vengono alla luce proprio quando i/le docenti e il resto del personale non si fanno carico di indagare su un problema — che può essere rivelato dalla ragazza stessa o evidenziato da segnali d'allarme quali la diminuzione del profitto e le assenze frequenti o prolungate. In questi casi i genitori spesso dichiarano che la ragazza è all'estero per una lunga vacanza o vi si è trasferita definitivamente, e non sempre la dirigenza scolastica/universitaria si prende la briga di approfondire e agire.

Una volta, le SBS sono state contattate da un college che voleva aiutare una giovane minacciata di matrimonio forzato. Essa poteva uscir di casa solo per studiare e spesso si presentava agli esami, in segreteria e ai colloqui coi docenti accompagnata da un parente: si temeva perciò di perdere i contatti con lei dopo l'esame finale che doveva tenersi di lì a poco. Organizziamo dunque un incontro con lei al college, col pretesto di un adempimento burocratico, e riusciamo a parlarle in privato, mentre il parente attende fuori: discutiamo delle varie possibilità per evitare il matrimonio forzato, ma la ragazza non è sicura di ciò che vuole e ha bisogno di tempo per riflettere; fissiamo allora un altro incontro, predisponendo tutto per la fuga da un'uscita posteriore nel caso che lei decida di andarsene di casa. All'ultimo momento, la dirigenza del college si fa prendere dal timore di eventuali reazioni della famiglia e si chiama fuori dalla faccenda; risultato: quella ragazza non l'abbiamo rivista mai più.

Il caso descritto mette in risalto la necessità che le istituzioni preposte all'istruzione d'ogni ordine e grado sviluppino nuove politiche, prassi e mentalità miranti a combattere il matrimonio forzato e la violenza domestica. Molte scuole e molti atenei non affrontano il problema e neppure ne parlano apertamente; nei programmi ben di rado è prevista la trattazione di tali problematiche e delle loro cause, e nei corsi non se ne discute quasi mai; anche in seno al Ministero della Pubblica Istruzione v'è chi ha espresso preoccupazioni. La ragione di tale atteggiamento? Il costante timore che la dirigenza metta un freno e soprattutto che le famiglie e le comunità, in particolare quelle asiatiche, si offendano se le tradizioni culturali sono sottoposte a critica e se si cerca di stimolare lo spirito critico nelle bambine e nelle ragazze: soprattutto fa da spauracchio la possibile taccia di razzismo. Ad aggiunger benzina sul fuoco, gettando nel panico i funzionari ministeriali, così esordiva un articolo del *Times* del 4 marzo 2000: «Gli insegnanti vanno sollecitati a rivolgersi direttamente alla polizia o ai servizi sociali se sospettano che una loro alunna sia costretta al matrimonio dai genitori». Pare che qualunque tentativo di contrastare la pratica del matrimonio forzato riscuota invariabilmente attenzione sensazionalistica dai media e terrore dal Ministero!

SANITÀ

Gli operatori sociosanitari vengono a contatto col problema del matrimonio forzato nel caso di donne che subiscano ferite fisiche, spesso camuffate da “incidenti”, e traumi emotivi che sfociano in depressione, autolesionismo (suicidio o tentato suicidio, disordini alimentari, automutilazione) e somatizzazioni varie (crampi frequenti, dolori cronici etc.). Molte delle donne che si rivolgono alle SBS hanno contemplato l'idea del suicidio, molte ci hanno provato almeno una volta nella vita, alcune ci sono tragicamente riuscite.

Una di esse, “**YASMIN**”, aveva ceduto al matrimonio forzato per paura del padre che, già in passato violento nei confronti suoi e di sua madre, ora minacciava di ucciderla, e per l'enorme pressione emotiva, poiché la madre, moribonda di cancro, desiderava vederla “sistemata” e i parenti minacciavano di abbandonarla e ostracizzarla dopo la sua morte. In un'intervista pubblicata sullo *Scotsman* l'8 aprile 2000, diceva:

«In qualche modo, non pensavo che stesse per morire. Mentre andavamo all'ospedale mia zia diceva che mia madre era molto malata e che era meglio che non parlassi di infelicità perché l'avrei fatta morire. Sono entrata nel reparto, lei stava malissimo, era ridotta uno scheletro. L'ho abbracciata e la prima cosa che m'ha chiesto è stata “Sei felice?”. Io piangevo di brutto e le parole non mi uscivano di bocca, ma mi son fatta forza per dire sì, molto felice. E lei: “Lo so che mi dici una bugia, lo so che lo dici solo per farmi contenta”. L'ho abbracciata e son rimasta a parlare con lei una decina di minuti. Sono tornata il giorno dopo, e tempo un'ora era morta tra le mie braccia. Non potrò parlarle mai più.

[...] Quello [quando il marito la raggiunge dal Pakistan — *nota di Trama*] è stato il giorno più brutto della mia vita perché non volevo vederlo, mi faceva schifo fisicamente. Non sopportavo di guardarlo, e loro volevano che passassi con lui il resto della vita. Non mi sembrava neanche un essere umano. Non so da dove venisse tanto odio, so solo che dopo la morte di mia madre l'ho odiato. Siamo andati a Londra, eravamo io e lui da soli, seduti in una stanza, in silenzio. Io cercavo di fare un po' di conversazione, ma era inutile. Lui stava chiuso nel suo piccolo mondo. Gli avevo trovato un canale asiatico in tv, e lui ogni giorno si alzava alle 10 e si piazzava davanti alla tv, senza fare il minimo sforzo per parlare né darmi una mano in cucina né niente. Stavo fuori al lavoro tutto il giorno e quando tornavo dovevo fargli da serva, un giorno dopo l'altro. Gli ho detto che il dottore diceva che avevo qualcosa che non andava e che non dovevo far sesso per un paio di mesi. Gli ho raccontato una balla, a lui e alla famiglia, così non mi facevano andare a letto con lui per forza. Ma poi m'è venuta la depressione, un crollo nervoso. Piangevo come una fontana, ma la famiglia mi diceva che dovevo tirare avanti. Era il mio fato, il mio destino».

È allora che Yasmin non può più tollerare quella situazione e tenta il suicidio prendendo una dose eccessiva di farmaci e ferendosi con un coltello affilato: la salva la telefonata di un'amica, che la convince ad abbandonare il marito piuttosto che uccidersi. Ad altre donne, come accadde a **GUREV SOHAL** e **FOZIA DEAN**, quest'aiuto tempestivo viene a mancare.

I medici sovente non fanno o non vogliono riconoscere e affrontare la causa sociale della depressione e dell'autolesionismo; e sovente le donne stesse non riescono ad aprirsi, per timore di veder violata la loro riservatezza. Il rischio è particolarmente concreto nel caso dei medici di famiglia di base (family General Practitioners, GPs), specie se appartenenti alla stessa comunità, i quali possono inoltre essere “all'antica” e rimproverarle o addirittura punirle per il loro rifiuto di sposarsi secondo il volere dei genitori e di sottostare ai *diktat* della tradizione.

Ne deriva la mancata individuazione della radice del malessere, il matrimonio forzato, e una medicalizzazione del problema in luogo dell'offerta d'assistenza sociale: alle donne si prescrivono frettolosamente pillole e ricovero, anziché indirizzarle alle agenzie appropriate

perché ottengano consigli, informazioni, sostegno e consulenza per sfuggire al matrimonio forzato e alle altre forme di abuso familiare.

Le SBS hanno messo in luce la connessione tra abuso e disagio mentale fra le donne asiatiche: nei casi di apparente suicidio dibattuti nelle giurie dei coroner (*coroner's court*) ciò ha significato aiutare le famiglie e gli amici ad ottenere la rappresentanza legale e conquistare per l'associazione il ruolo di rappresentante legale o perito indipendente (*third party representatives and experts*); scopo dell'intervento era sollecitare i coroner a formulare raccomandazioni in materia al governo e agli altri organismi coinvolti e aggirare gli ostacoli rappresentati dalla mancanza del gratuito patrocinio nelle istruttorie dei coroner (*coroner's inquest*) e dalla resistenza di alcuni di loro ad accettare le perizie indipendenti o la rappresentanza da parte di terzi.

Il Gruppo di lavoro ministeriale ha riconosciuto che il matrimonio forzato può esser collegato al suicidio e all'autolesionismo, ma il Ministero della Sanità non s'è ancora attivato per contrastare il problema; a malapena se ne fa menzione, in nota, nel manuale ministeriale sulla violenza domestica destinato agli operatori sociosanitari (*Domestic Violence: A Resource Manual for Health Care Professionals*, marzo 2000) che, riferendosi agli esempi di prassi corretta contenuti nel rapporto del Gruppo di lavoro (all'epoca ancora inedito), affermava:

«Gli operatori e gli amministratori del settore sociosanitario, nel definire i protocolli locali d'intervento nei casi di violenza domestica, dovranno tenere in considerazione tale rapporto».

DIRITTO ALL'ALLOGGIO

Secondo la normativa vigente, gli enti locali sono tenuti a provvedere alloggi per le persone in stato di bisogno: la graduatoria comprende le donne in gravidanza, con figli a carico e soggette a infermità/invalidità, ma non riconosce come parametri prioritari la violenza domestica e il matrimonio forzato; è discrezionale la decisione di concedere alloggio a donne sole o coppie in fuga da queste forme di violenza; in alcuni casi gli enti locali offrono informazioni, consulenza e qualche aiuto pratico per ottenere una sistemazione temporanea, senza impegnarsi a ricercare soluzioni definitive. In molte zone operano associazioni per il diritto all'alloggio (*housing associations*) che procurano alle persone bisognose sistemazioni temporanee o permanenti, ma c'è carenza di case popolari per le persone single, e il volontariato deve lottare con gli affitti elevati e le condizioni fatiscenti degli alloggi, specie nei quartieri popolari e degradati di Londra e d'altre città.

Molte donne sole che fuggono dal matrimonio forzato non possono permettersi locazioni da privati e sovente non hanno accesso agli alloggi d'emergenza o a lungo termine. I centri antiviolenza, le case protette etc., specie quelli destinati alle donne nere, sono sovraffollati o carenti di spazi. Le immigrate, se prive di regolare permesso di soggiorno, non hanno accesso alle graduatorie per le case popolari né ai sussidi per l'affitto, e per loro diventa difficile persino entrare in un rifugio o in un ostello, poiché tali organizzazioni dipendono dagli introiti provenienti dalle locazioni. Molte critiche s'è poi attirato il Servizio nazionale richiedenti asilo (National Asylum-Seeker Service), che dà ticket per il cibo anziché denaro contante e disperde le persone senza fissa dimora, cosa che per le donne vittime di violenza è causa di grande isolamento e vulnerabilità ad ulteriori abusi, poiché rende facile identificarle e rintracciarle: molte di loro si rassegnano dunque alle situazioni di violenza o sono ridotte all'estrema indigenza e al vagabondaggio.

In molti casi di matrimonio forzato, le donne sole o le coppie necessitano di un alloggio e di una zona con particolari caratteristiche di sicurezza: se, come spesso succede, non possono ottenerlo, si rivolgono alle autorità locali — che però, nella maggioranza dei casi, negano

assistenza, costringendoli a rivolgersi ad amici o estranei, ciò che aumenta il rischio di farli scoprire dalla famiglia abusante o dalla comunità. In uno dei casi seguiti dalle SBS, riguardante una coppia, le persone cui i due giovani s'erano rivolti per l'alloggio manipolavano la situazione pretendendo grandi somme di denaro e rivelando l'ubicazione dell'appartamento ai genitori della ragazza; un'altra coppia da noi seguita s'è vista rifiutare una sistemazione da una serie di enti locali, nonostante la donna fosse appena rientrata nel Regno Unito dopo aver subito sequestro e matrimonio forzato: sono stati così costretti a rivolgersi ai parenti di lui, e di conseguenza la famiglia di lei è riuscita a rintracciarli: ora essi debbono far molta attenzione quando si spostano onde evitare un nuovo rapimento.

Nel 1996 il Gruppo di lavoro ministeriale ha preso atto del problema con la c.d. "Legge sulla casa" (Housing Act, per esteso: Allocation of Accommodation: Code of Guidance for Local Housing Authorities, cioè "Codice di riferimento sulla concessione degli alloggi destinato agli enti locali preposti all'attuazione del diritto all'alloggio"); nel 2000 il Ministero dell'Ambiente, dei Trasporti e delle Regioni, nella pubblicazione *Quality and Choice* ("Qualità e scelta"), ha annunciato che le categorie prioritarie per la formazione delle graduatorie per gli alloggi sarebbero state estese a comprendere le persone in stato di vulnerabilità causa violenza domestica: non si sa tuttavia quando tale nuova normativa entrerà in vigore.

PREVIDENZA SOCIALE

I sussidi e le esenzioni previdenziali (*welfare benefits*) sono fondamentali nell'aiutare le donne a rendersi indipendenti dalle famiglie abusanti. Le donne immigrate con status incerto non hanno diritto ai fondi sociali; molte (immigrate e no) hanno un reddito bassissimo e stentano a mettere insieme il pranzo con la cena; quelle fuggite da casa hanno bisogno di ancor più denaro per i vestiti, i mobili e le salate caparre sugli affitti privati. Sono problemi che vanno affrontati, se si vuole che le donne — in particolare le immigrate escluse dai fondi pubblici — riescano a liberarsi dalle situazioni d'abuso domestico quali il matrimonio forzato. È proprio l'indigenza, difatti, a ricacciare a casa molte di loro, nella galera dello sfruttamento economico e sessuale.

Il Gruppo di lavoro ministeriale non ha ancora affrontato questa tematica e il Ministero della Previdenza sociale non ha ancora preso alcun provvedimento.

CONCLUSIONI

Oggi il matrimonio forzato pone nuove sfide alla comunità e allo Stato. Per le donne asiatiche e appartenenti ad altre minoranze nere, la battaglia va avanti su molti fronti, ma essenzialmente la strategia s'incentra sull'*empowerment* delle donne: imporre allo Stato e alla comunità di assumersi piena responsabilità nei confronti delle donne e di riconoscerne e sostenerne i diritti.

Il Gruppo di lavoro ministeriale ha riconosciuto che il matrimonio forzato è una violazione dei diritti umani e una forma di violenza domestica e violenza ai/alle minori che non può essere ignorata in nome della religione e della cultura. La radice del conflitto sta in ciò che lo Stato anche implicitamente approva e nell'estensione della sua responsabilità: da più parti, nel governo e altrove, si invoca la soluzione semplicistica d'un controllo dell'immigrazione intriso di razzismo, mentre si accetta acriticamente la mediazione in quanto soluzione meno minacciosa per la comunità, offuscando così la linea della responsabilità statale. Lo Stato si trova così colluso con le forze conservatrici e patriarcali della comunità, per beccarsi i voti sulla pelle delle donne.

Dopo la pubblicazione del suo rapporto, il Gruppo di lavoro ministeriale ha chiesto a tutti i ministeri di dare risposte alla questione del matrimonio forzato. Molti sono rimasti in silenzio. Nel presente rapporto e in altri precedenti, le SBS hanno evidenziato le mancanze dello Stato nell'affrontare il problema e i settori in cui gli organismi, governativi e no, necessitano di orientamento e precise indicazioni. Di tutto ciò, responsabile è lo Stato: esso ha il dovere di consultare e coinvolgere attivamente le vere esperte nel campo, cioè le donne che hanno subito tale violenza e quelle che le rappresentano nelle associazioni delle donne nere e appartenenti alle minoranze.

Ecco i punti che le SBS hanno portato all'attenzione delle Nazioni Unite nel luglio 2001:

- mancanza di progressi per la maggior parte dei ministeri, nonostante l'urgenza della questione: nessuna dichiarazione pubblica né rapporti importanti da parte del governo dopo il Piano d'azione integrato dei Ministeri degli Interni e degli Esteri (Home Office and Foreign and Commonwealth Office Joint Action Plan) dell'agosto 2000, focalizzato soprattutto sull'estero a scapito degli aspetti nazionali del problema; nessun rapporto dagli organismi responsabili dell'attuazione del rapporto del Gruppo di lavoro ministeriale: il Gruppo interdipartimentale del Ministero degli Interni sulla violenza domestica (Home Office Inter-departmental Working Group on Domestic Violence) e il Gruppo di lavoro parlamentare interpartitico sulla violenza domestica (Parliamentary All-Party Working Group on Domestic Violence). Il tema del matrimonio forzato deve divenire centrale in tutte le politiche generali in materia di violenza domestica e abuso sui/sulle minori: lo Stato deve assumersi la responsabilità di combattere questi fenomeni;
- mancanza di consultazione e di coinvolgimento delle vittime e delle associazioni delle donne nere e appartenenti alle minoranze nell'elaborazione di politiche di contrasto e nella definizione delle linee-guida sulle prassi corrette: il governo e gli altri enti hanno puntato sui leader delle comunità, che sono maschi, tendenzialmente conservatori, ben decisi a mantenere lo *status quo* (a parte qualche sporadica dichiarazione di condanna del matrimonio forzato) e sovente ostili alle donne e ai loro diritti umani;
- mancanza di direttive, da parte del governo, in materia di prassi corrette e di standard minimi nazionali per i servizi sociali nazionali e all'estero; in particolare, occorre scardinare le prassi errate nate da malintese nozioni di multiculturalismo e mediazione: nonostante l'allarme lanciato dalle SBS e da molte altre parti, né gli Interni né altri ministeri hanno espresso alcun riconoscimento ufficiale dei pericoli connessi alla mediazione e alla riconciliazione;
- nessuna riforma giuridica, neppure in progetto, a favore delle vittime di matrimonio forzato e violenza domestica: ad es., la Legge sull'alloggio (Housing Act, 1996) si potrebbe emendare nel

senso di obbligare le autorità locali a concedere un alloggio temporaneo o permanente alle richiedenti non sposate che corrano pericolo d'abuso (e che attualmente, in quanto single, sono escluse dalla priorità); occorre poi, punto cruciale, aprire l'accesso ai fondi pubblici alle vittime di matrimonio forzato che abbiano anche problemi d'immigrazione o di richiesta d'asilo;

- nessun nuovo finanziamento significativo destinato alle associazioni antiviolenza, alle case protette, ai centri di documentazione e ad altri progetti d'assistenza alle vittime del matrimonio forzato; occorre inoltre una riforma dei test per individuare le persone "bisognose e meritevoli" di gratuito patrocinio, allo scopo di favorire il più ampio accesso ai rimedi legali per la protezione delle vittime (ad es., nel Regno Unito e all'estero, la facoltà per amici, parenti e anche soggetti terzi come associazioni delle donne e ong, di presentare istanza di *habeas corpus*);

- inasprimento, e minor trasparenza, delle procedure in materia d'immigrazione: violazione del diritto delle persone nere e migranti di entrare nel Regno Unito, che è un diritto umano. Il governo dovrebbe invece investire in campagne di corretta informazione pubblica e miglioramento delle prassi e delle politiche, mettendo in discussione la legge e la sua interpretazione (ad es. in materia di doppia nazionalità) e stanziando maggiori risorse per dare alle donne la possibilità di combattere ed evitare il matrimonio forzato.

Concludiamo il rapporto con le parole di **LAVELY NOOR** (sul *Times* del 30 giugno 2000) a proposito dei suoi genitori e di che cosa sia veramente l'onore; parole che racchiudono tutto il dolore causato dal matrimonio forzato:

«Essere genitori è privilegio e onore, ma loro di questo ruolo hanno abusato. Come hanno potuto? Io posso rifarmi una vita e lasciarmi alle spalle le cose orrende che ho vissuto. Ma non supererò mai veramente questo fatto: che ora io non ho più una famiglia»

RACCOMANDAZIONI

RACCOMANDAZIONI GENERALI

STANDARD IN MATERIA DI DIRITTI UMANI

- tutte le politiche e le linee-guida relative al matrimonio forzato debbono rispecchiare gli standard universali dei diritti umani in materia di violenza a donne e minori, sanciti da una serie di dichiarazioni e convenzioni quali la Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) e la Convenzione ONU per l'eliminazione d'ogni forma di discriminazione avversa alle donne (UN Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women, CEDAW, 1979); per la legge britannica, è essenziale la compatibilità con tali strumenti, come previsto dalla Legge sui diritti umani del 1998 (Human Rights Act)

MEDIAZIONE E RICONCILIAZIONE

- l'intervento di mediazione finalizzato alla riconciliazione va escluso tassativamente in caso di matrimonio forzato; non dev'essere offerto né formalizzato o istituzionalizzato come servizio tramite agenzie professionistiche

RENDER TRASVERSALE LA TEMATICA (*MAINSTREAMING*)

- il matrimonio forzato fa parte dell'esperienza femminile della violenza domestica e dell'abuso sui/sulle minori: è dunque vitale render trasversale la considerazione della tematica del matrimonio forzato in ogni ambito e ad ogni livello (*mainstreaming*); tale attenzione deve entrare a far parte integrante d'ogni strategia nazionale di contrasto alla violenza a donne e minori
- tutte le iniziative in tema di matrimonio forzato debbono prevedere la stretta collaborazione con le associazioni delle donne asiatiche e appartenenti alle minoranze che operino sulla base dei diritti umani

FINANZIAMENTI

- tutte le strategie finanziarie debbono integrare l'esigenza di fornire finanziamenti sicuri e adeguati a tutti i progetti di sostegno alle donne, con particolare attenzione ai centri antiviolenza, residenziali e di documentazione delle donne asiatiche e appartenenti alle minoranze
- in tutto il paese, occorre finanziare una serie di servizi destinati alle donne asiatiche e appartenenti alle minoranze, per far fronte alla varietà delle esigenze (alloggio alternativo sicuro, consulenza, patrocinio legale gratuito, sostegno) e all'aumento della domanda; occorre consolidare i servizi già esistenti che abbiano comprovata esperienza e competenza
- condizione necessaria alla concessione d'ogni finanziamento o sussidio dev'essere il rispetto dei principi della libertà d'espressione e di movimento, che consentono alle donne una vita indipendente e libera da pressioni culturali e religiose
- l'iniziativa "Supporting People" ("Sostenere la gente") deve salvaguardare formalmente i finanziamenti per i centri antiviolenza e altri servizi relativi all'alloggio, e in particolare deve mantenere e sviluppare i servizi specialistici per rispondere alle esigenze delle donne nere e appartenenti alle minoranze

STANDARD NAZIONALI MINIMI

- tutti gli organismi che per mandato si occupino di violenza a donne e minori debbono aderire a una serie di standard nazionali minimi: priorità assoluta alla sicurezza e alla riservatezza delle donne, rispetto della volontà delle donne riguardo alla decisione di adire o no le vie legali (in sede civile e/o penale), rispetto della parità di genere e di "razza", assoluta imparzialità e non-discriminazione sulla base dell'origine etnica o d'altri elementi, adempimento scrupoloso di tutti i compiti istituzionali, costante autovalutazione dei propri standard professionali e procedure etc.
- ogni organismo, specie i maggiori, è tenuto a codificare in forma scritta e pubblicizzare gli

standard, le linee-guida, i codici di prassi e le procedure seguiti nel campo del matrimonio forzato, con particolare accento su: rispetto della parità di genere e di “razza” *all'interno* delle comunità e non soltanto nelle relazioni fra i diversi gruppi; assoluta e inequivocabile condanna del matrimonio forzato senza “giustificazioni” in nome della parità culturale, religiosa o persino “razziale”; assoluta priorità alla difesa dei diritti umani delle persone che, in seno alle comunità, siano più vulnerabili e relegate nel silenzio

- in caso di richiesta d'aiuto da parte di una donna, vanno escluse tassativamente l'astensione dall'intervento e la mediazione
- le associazioni delle donne asiatiche e appartenenti alle minoranze debbono esser consultate e rivestire un ruolo centrale nell'elaborazione degli standard, delle linee-guida e dei programmi di formazione adottati a livello nazionale
- la trattazione della violenza domestica e delle esperienze delle donne asiatiche e appartenenti alle minoranze, a cominciare dal matrimonio forzato, dev'essere inserita in tutti i corsi accademici e di formazione validi per il conseguimento di qualifiche professionali

RISERVATEZZA (SEGRETO PROFESSIONALE) E SICUREZZA

- tutte le agenzie e i/le singoli/-e professionisti/-e debbono esser soggetti alle politiche in materia di riservatezza; il sistema della “sensibilità nazionale” (*national sensitivity*), che regola e tutela l'accesso ai dati del Ministero del Lavoro e delle Pensioni (ex-Ministero della Previdenza sociale), va esteso a tutte le persone in fuga dalla violenza domestica in ogni sua forma, a cominciare dal matrimonio forzato; la legge sulla riservatezza dei dati sensibili (Data Protection Act) va applicata col massimo rigore
- le agenzie debbono garantire che tutti i colloqui con le donne che si rivolgono a loro si svolgano in privato e in luogo separato dalla famiglia e dalla comunità
- il ricorso ad interpreti da parte di ogni ente specializzato, in particolare polizia e servizi sociali, va regolamentato in conformità agli standard minimi di professionalità e riservatezza; la responsabilità delle infrazioni al codice di condotta deve ricadere in capo all'agenzia che impiega l'interprete; è inaccettabile ricorrere, in qualità di interpreti, ai membri della famiglia della donna
- la polizia e le altre agenzie debbono offrire maggior assistenza alle donne che per sfuggire al matrimonio forzato intendano mutare identità
- gli organismi debbono snellire le procedure burocratiche di cancellazione e sostituzione dei documenti perduti (certificati di nascita, sussidi ed esenzioni, passaporti etc.)
- tutte le iniziative di ricerca di persone scomparse (siti web, linee telefoniche dedicate etc.) vanno attentamente regolamentate onde garantire l'impossibilità di rintracciare le donne in fuga dalla violenza domestica e in particolare dal matrimonio forzato

INFORMAZIONE E FORMAZIONE RIVOLTE ALL'OPINIONE PUBBLICA

- occorre distribuire volantini informativi in diverse lingue per informare donne e bambine dei loro diritti e dell'ubicazione dei centri antiviolenza
- occorre avviare a livello nazionale una campagna pubblicitaria con affissione di manifesti multilingue, specie presso i posti di frontiera, accompagnata da una campagna di sensibilizzazione

VIGILANZA E VALUTAZIONE

- tutti gli organismi debbono tenere adeguate registrazioni e vigilare sui casi di matrimonio forzato
- tutti i Ministeri debbono elaborare e attuare una politica in materia di matrimonio forzato, con l'adeguata consultazione e il coinvolgimento delle associazioni delle donne asiatiche, nere e appartenenti alle minoranze
- l'attuale e non ancora smantellato Gruppo di lavoro del Ministero degli Interni sul matrimonio forzato manca di rappresentatività e di competenza specialistica in materia; il Gruppo

interdipartimentale del Ministero degli Interni sulla violenza domestica (Home Office Inter-Departmental Group on Domestic Violence) e il Gruppo di lavoro interpartitico sulla violenza domestica (Parliamentary All-Party Working Group on Domestic Violence) debbono vigilare sui progressi compiuti e riferire tempestivamente sugli sviluppi, e debbono inoltre garantire che le associazioni delle donne asiatiche, nere e appartenenti alle minoranze siano consultate appieno e attivamente coinvolte nella vigilanza e nell'attuazione di tutte le iniziative nel campo del matrimonio forzato

RACCOMANDAZIONI SPECIFICHE

AL MINISTERO DEGLI INTERNI (HOME OFFICE)

- NO al ritorno al principio dell'“intenzione primaria” (*primary purpose rule*), fonte d'applicazioni inique e razziste [fino alla riforma del 1997, le persone di nazionalità straniera sposate con cittadini/-e del Regno Unito dovevano dimostrare, a completa discrezione dei funzionari dell'immigrazione, che l'“intenzione primaria” del matrimonio non fosse di ottenere la cittadinanza britannica: se non ci riuscivano, erano respinte alla frontiera — *nota di Trama*]
- NO all'estensione del periodo di prova [per la concessione del permesso di soggiorno, esteso da 1 (*one year rule*) a 2 anni (*two year rule*) nel 2003 — *nota di Trama*], che ha avuto l'effetto devastante di ingabbiare le donne [immigrate] in relazioni caratterizzate da abusi e violenza, per timore della deportazione
- per proteggere efficacemente le donne immigrate con visto coniugale che subiscano violenza domestica nel periodo di prova, urgente riforma della procedura di concessione dell'assistenza statale, che attualmente prevede uno standard di prova superiore a quello previsto per le cittadine britanniche, dunque inaccessibile e discriminatorio: la deposizione di medici o altri esperti e di testimoni dev'essere accettata come prova sufficiente
- concessione del permesso di soggiorno alle donne richiedenti asilo per motivi di violenza domestica, matrimonio forzato e altre forme di persecuzione di genere, secondo il precedente della sentenza Shah e Islam

AL MINISTERO DEGLI ESTERI E DEL COMMONWEALTH (FOREIGN AND COMMONWEALTH OFFICE, FCO) E AI SERVIZI CONSOLARI

- offrire assistenza e protezione a donne e minori di nazionalità britannica o aventi permesso di soggiorno (*settlement rights*) nel Regno Unito
- a tale scopo, dotarsi di adeguate linee-guida, politiche e procedure, da attuarsi con energia e valide per tutto il personale degli uffici consolari, servizio di sicurezza compreso, onde evitare che le donne siano respinte se si presentano fuori orario (è accaduto in un caso!)
- affrontare la questione col medesimo approccio adottato per gli ostaggi: maggior proattività nella ricerca e nel salvataggio, creazione di una task force specializzata che entri in azione con rapidità ed efficacia
- in caso di sequestro e matrimonio forzato, avviare, seguire e monitorare procedimenti legali, ad es. formulando esposti (*writ*) di *habeas corpus* ove necessario
- nuova interpretazione della legge sulla doppia nazionalità, che consenta a donne e minori di nazionalità britannica di ottenere piena assistenza dai Consolati e dall'FCO, a prescindere dalla cultura e dalla religione del paese d'origine
- donne e minori non debbono esser posti in “custodia per motivi di sicurezza” (*safe custody*) né internati in strutture statali “protette” in condizioni, in realtà, carcerarie; alle autorità straniere va fatto notare che le loro stesse leggi considerano illegali il matrimonio forzato, il sequestro di persona e altri abusi
- avviare una collaborazione stabile ed efficace con le controparti estere e con professionisti, associazioni delle donne e altre ong, onde garantire la valutazione a 360° di tutte le possibilità di protezione: ad es. garantire accesso ai servizi anti-violenza anche fuori delle grandi città
- tutte le ong e le singole persone di cui si richiede la consulenza, avvocati compresi, debbono

essere accreditate come professionisti competenti in conformità alle linee-guida dell'FCO sulle prassi corrette [e soggette a rigorosi controlli periodici per accertarne la costante adeguatezza rispetto a tali direttive — *nota di Trama*]: in uno dei casi che ha seguito, le SBS si sono imbattute in un'ong regolarmente iscritta al registro dell'FCO per il subcontinente indiano, che teneva i colloqui con le vittime dinanzi alla famiglia ed era persino sotto inchiesta per concussione, per il fondatissimo sospetto che avesse accettato mazzette da una famiglia per operare in suo favore!

AGLI ORGANISMI PREPOSTI ALLA GIUSTIZIA PENALE

- il matrimonio forzato e i reati connessi (lesioni personali, minacce verbali e non verbali, sequestro di persona anche con l'inganno, associazione per delinquere, ricatto, violenza sessuale etc.) vanno perseguiti alla stregua di reati penali gravi, meritevoli di priorità nelle indagini e nell'azione penale
- la legge va fatta rispettare per ogni reato commesso nel paese e anche, in caso di persone di nazionalità britannica, per i reati collegati commessi in paesi stranieri, quali quelli già sanzionati dalla Legge sui reati sessuali (Sexual Offences Act, 1956, sezione 17: "sequestro a scopo di matrimonio o di rapporti sessuali illegittimi" (*abduction for the purposes of marriage or unlawful sexual intercourse*)), perseguibili in tutto il mondo
- la polizia britannica deve avviare una collaborazione stabile ed efficace, anche con la disponibilità a viaggiare, con le controparti estere e l'Interpol, allo scopo di assicurare coerenza e prassi corrette nell'assistenza a donne e minori trattenuti all'estero
- sviluppare maggior consapevolezza della rete di connivenze che circonda il matrimonio forzato e coinvolge, insieme alla famiglia della donna, "cacciatori di taglie", detective privati, tassisti, bande di delinquenti e aziende [e anche, verosimilmente, la criminalità organizzata internazionale — *nota di Trama*]: la volontà di perseguire tali collusioni criminose è vitale per proteggere le donne e ricostruirne la fiducia nel sistema penale
- le procedure di polizia non debbono mai venir meno alla riservatezza sul luogo di soggiorno protetto delle donne in fuga dal matrimonio forzato, anche se la famiglia ne ha denunciato la "scomparsa"
- nei casi di matrimonio forzato, la polizia deve astenersi da qualsiasi ruolo di mediazione, cosa che inevitabilmente comprometterebbe la riservatezza e la protezione delle donne e l'applicazione del codice penale
- le associazioni delle donne debbono veder riconosciuto il loro ruolo di patrocinio, di *expertise* e di sostegno alle vittime, secondo le raccomandazioni formulate nel Rapporto McPherson, e debbono esser consultate e coinvolte in ogni fase del procedimento giudiziario

AGLI ORGANISMI PREPOSTI ALLA GIUSTIZIA CIVILE

- le donne vittime di matrimonio forzato e chi le rappresenta debbono tempestivamente ricevere il gratuito patrocinio, in particolare per aiutare le detenute nel Regno Unito e all'estero nei casi di *habeas corpus*; v'è inoltre urgenza d'una riforma che abbassi la soglia minima di reddito per il diritto al gratuito patrocinio; strumenti legali attualmente esperibili: ingiunzione (*injunction*), separazione e divorzio/annullamento, tutela legale (*wardship*) e diniego dell'autorizzazione all'espatrio [s'intende: delle minori, rapite a scopo di matrimonio forzato — *nota di Trama*] (*prohibitive steps order*), allerta dei posti di frontiera (*port alert*, che non v'è ragione di ritenere inapplicabile agli adulti) e applicazione dell'*habeas corpus* (per aiutare le persone tenute sotto sequestro sul territorio nazionale e all'estero)
- le terze parti, come le associazioni delle donne, debbono aver *locus standi* (lett. "spazio nel quale stare", cioè il diritto di costituirsi parte civile o almeno di fornire rappresentanza legale) nei casi di sequestro e detenzione, quando la donna non abbia nessuno che agisca in sua difesa per ottenerle protezione
- avvocati e giudici debbono ricevere in-formazione più approfondita circa la gamma delle possibilità di protezione delle vittime esperibili in sede sia penale che civile

AI SERVIZI SOCIALI

- adempiere il loro compito istituzionale di indagare sui casi di matrimonio forzato e proteggerne le vittime, in particolare le/i minori e le persone adulte in situazione di vulnerabilità
- essere a piena conoscenza dei propri poteri di protezione dei/delle minori fino ai 21 anni, in virtù della Legge sui minori del 1989 (Children Act 1989, c.41) e dell'Ordinanza sui minori per l'Irlanda del Nord del 1995 (Children [Northern Ireland] Order 1995, S.I. 1995/755, N.I.2): in particolare, offrire un ambiente di sicurezza e sostegno che protegga donne e bambine dalle pressioni di tipo culturale e religioso
- astenendosi da qualunque mediazione, lasciare alle ragazze dai 16 anni in poi piena facoltà di decidere secondo il proprio desiderio se mantenere o no i contatti coi genitori
- informare tutte le persone sotto i 21 anni del loro diritto di ricevere rappresentanza legale indipendente e consulenza legale
- attivare efficaci procedure di vigilanza e controlli periodici regolari per garantire la sicurezza e la protezione delle minori che rientrano in famiglia

AGLI ORGANISMI PREPOSTI ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE

- nelle scuole d'ogni ordine e grado e nelle università, sensibilizzare i giovani, le famiglie, gli insegnanti e la direzione al problema del matrimonio forzato in quanto violazione dei diritti delle minori, stimolandoli ad attivarsi, prima che sia troppo tardi, per offrire assistenza alle bambine e alle ragazze che cercano protezione, di solito indirizzandole all'agenzia più appropriata (polizia, servizi sociali, centri antiviolenza)
- integrare nei programmi di studio a livello nazionale il tema della violenza domestica in tutte le sue forme, ivi compreso il matrimonio forzato nelle comunità di minoranza
- rintracciare e se necessario assistere le bambine e le ragazze che evadono la frequenza scolastica, denunciando e perseguendo con sanzioni detentive e pecuniarie i genitori che violano la Legge sulla pubblica istruzione (Education Act, 1996) in materia di evasione dell'obbligo scolastico e deliberato ritiro delle bambine/ragazze dalla scuola
- garantire adeguata indagine e vigilanza, in caso di assenza da scuola giustificata dalle famiglie come "vacanza all'estero", tramite procedure codificate e la richiesta di fornire contatti e dimostrare se e quando la minore rientrerà nel Regno Unito

AI SERVIZI SANITARI (AUTORITÀ E PROFESSIONISTI)

- vigilare costantemente e offrire consulenza e aiuto, indirizzandole verso le strutture/ong adeguate, a donne e bambine costrette al matrimonio forzato o minacciate di matrimonio forzato
- predisporre aiuti statali mirati per la riduzione del tasso di suicidio, analoghi a quelli già esistenti per la popolazione complessiva, per le donne delle comunità minoritarie
- sensibilizzare le giurie dei coroner (*coroner's courts*) a una maggior vigilanza nei casi di presunto suicidio e apparente morte accidentale di donne asiatiche e appartenenti ad altre minoranze, adottando un approccio investigativo proattivo, onde accertare la vera causa del decesso e garantire che casi simili non si ripetano
- render più prontamente accessibile l'assistenza legale per la costituzione di parte civile (*interested party*) nei casi che destino l'interesse del vasto pubblico, come i suicidi provocati da violenze e matrimonio forzato
- nei casi che richiedano competenze specialistiche e/o che destino l'interesse del vasto pubblico, come i suicidi provocati da violenze e matrimonio forzato, le giurie dei coroner debbono accettare anche le perizie indipendenti e l'intervento o la rappresentanza legale da parte di terzi (*expert and third party intervention and representation*)

AI SERVIZI PUBBLICI PER IL DIRITTO ALL'ALLOGGIO

Richieste d'emendamento del Codice di riferimento sulla concessione degli alloggi destinato agli enti locali preposti all'attuazione del diritto all'alloggio (Allocation of Accommodation: Code of Guidance for Local Housing Authorities, c.d. Housing Act, 1996):

- occorre inserire tra le cause prioritarie per dichiarare una donna (con o senza prole) “priva di fissa dimora” la violenza domestica in tutte le sue forme: matrimonio forzato (priorità nella priorità), violenza psicologica, sfruttamento economico etc.
- nell’accertare lo stato di privazione di fissa dimora, le autorità locali per il diritto all’alloggio debbono evitare tassativamente di effettuare controlli presso i parenti, che ovviamente negheranno la condizione di privazione dell’alloggio e ogni maltrattamento: tale prassi errata mette in pericolo la donna (caso frequentissimo) e ne viola il diritto alla riservatezza
- le donne che non hanno diritto ai fondi pubblici [in quanto a carico del marito, secondo la regola del “no recourse to public funds”: requisito per l’ingresso nel paese dei migranti stranieri è l’indipendenza economica, tramite un lavoro o il sostegno del coniuge — *nota di Trama*] debbono entrare nelle graduatorie per l’alloggio e l’assistenza previsti dalla Legge suddetta
- occorre nominare un tutore (*guardian*) per le ragazze di 16-17 anni, non ancora in grado di sottoscrivere un contratto di locazione, affinché possano far valere il loro diritto all’alloggio
- occorre fornire alle donne single maggior varietà di soluzioni abitative, temporanee e permanenti, seguite da sostegno e autosufficienti nei servizi (bagno e cucina): case protette, ostelli, associazioni per il diritto all’alloggio (*housing associations*: ong che offrono case popolari a basso costo alle persone bisognose) e sistemazioni fornite dalle autorità locali per il diritto all’alloggio

AGLI ORGANISMI PREPOSTI ALLA PREVIDENZA SOCIALE

- occorre riformare la normativa sui fondi sociali onde consentire alle donne vittime di violenza domestica e matrimonio forzato di affrontare le spese per il versamento anticipato di cauzioni e affitti per l’alloggio, e di ottenere sovvenzioni a fondo perduto anziché prestiti per l’abbigliamento e altre necessità essenziali
- nell’accertare lo stato di indigenza, il Ministero del lavoro e delle pensioni deve evitare tassativamente di effettuare controlli presso i parenti, cosa che mette in pericolo la donna e ne viola il diritto alla riservatezza
- il test di residenza abituale non va applicato alle donne che sono riuscite a rientrare nel paese dopo che la famiglia le aveva trasferite all’estero a forza; si debbono concedere sussidi a chi non ha diritto ai fondi pubblici, come le donne con status d’immigrazione incerto e costrette a partire dai mariti o dalla famiglia in conseguenza di violenza domestica e matrimonio forzato
- agenzie e professionisti debbono avere maggior sensibilità e preparazione e non ignorare che le ragazze di 16-17 anni che siano in cattivi rapporti con (*estranged from*) la famiglia possono avvalersi del “principio dello straniamento” (*estrangement rule*) per ottenere i sussidi